

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...*

**8 MARZO: GIORNATA DELLA DONNA**



da noi dedicata ad Angela Mirabella da Scicli,  
assunta a simbolo delle tante donne  
che nel mondo vivono *Peni niviri e fami ranni*

conosciuta  
dal racconto di  
Siriana Giannone  
(pag. 2/3)

su **dialogo**

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.160 (75 online) – marzo 2022

# *lumie di sicilia*

n.160/ 75

MARZO 2022

## in questo numero:

- 1 *sommario – Pizzolungo*  
2/3 *Siriana Giannone: Peni niviri e fami ranni*  
4/5 *Maria Nivea Zagarella: Storie di donne*  
6 *Franca Canapini: Spurio e Garcia Lorca*  
7 *G.Caccialupi: Economia domestica*  
8/9 *Irina Barancheeva: Mario Tornello*  
10 *Gaspere Agnello: Vincenzo Consolo*  
11 *Giacomo Pilati: Rotta su Trapani*  
12 *Ina Barbata: a lavannara – il mandorlo sfiorito*  
13 *Santo Forlì: Le rocche del crasto*  
14/17 *Marco Scalabrino: Come la voce al canto*  
18/19 *Adolfo Valguarnera: Amarcord*  
20/23 *Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico...*  
Appendice *Luigi Nastasi: Iliade in siciliano /libro primo*



**8 marzo: Giornata della Donna**



**Nel ricordo di  
Barbara Rizzo Asta  
dilaniata con i suoi gemellini  
Giuseppe e Salvatore  
nell'attentato mafioso  
di Pizzolungo  
del 2 aprile 1985**

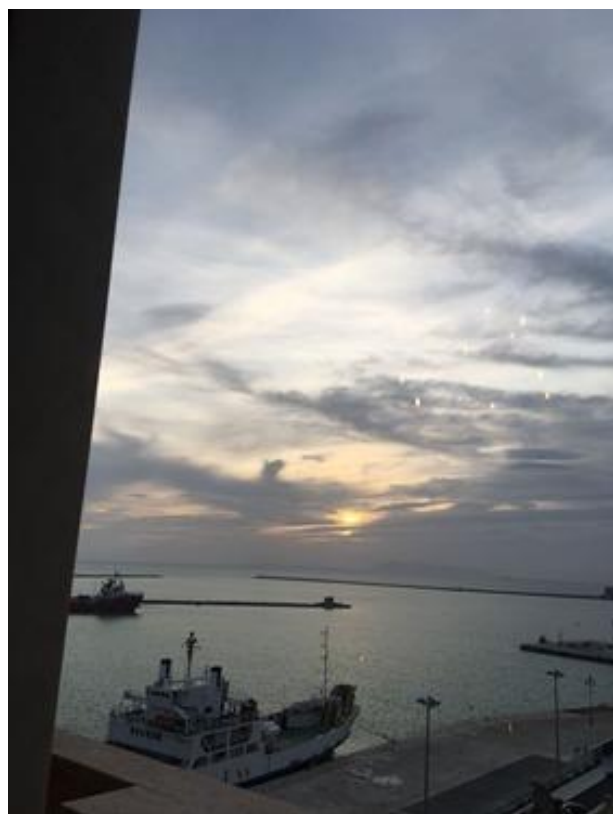


Figura 1 **la Marina prima del tramonto**

Foto di Elisabetta Orbosuè - Trapani

## ***lumie di sicilia***

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze –

tel. 055480619 – 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

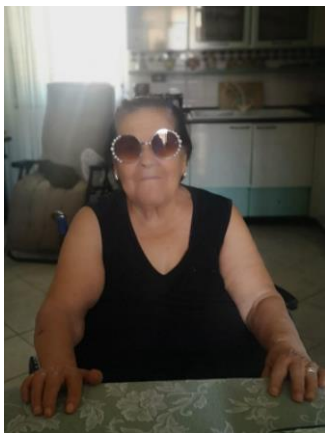
IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

## *Peni niviri e fami ranni*

Al primo bombardamento a Scicli, quando colpirono nella zona della chiesa del Collegio, loro erano a far frasche. Con quelle potevi accendere il forno e, soprattutto, scambiarle con un po' di farina o con una pagnotta. Le persone scappavano come fossero formichine, chi con un materasso chi portando con sé una sedia o una coperta. Si nascosero nelle grotte, in quelle grotte sporche e umide, popolate da topi, a sinistra della salita di Santa Lucia. Almeno 120 famiglie presero un po' di spazio, crearono muretti divisorii e vissero per giorni insieme, tentando di salvar la vita, di sfuggire ai bombardamenti.

Finito il bombardamento la colpa di questo fu fatta ricadere su un povero ragazzo che avrebbe dovuto mettersi alla mitraglia contraerea. Lo ammazzarono, non prima di averlo spogliato di tutti i suoi beni, "compreso l'orologio" sottolinea la signora Angela mentre rivive quei fatti.



Al secondo bombardamento su Scicli, quello che colpì la zona della stazione, i soldati erano impegnati a mangiare nelle loro gavette. Di lì a poco fu l'inferno. Le bombe colpirono gli edifici in cui riparavano i cavalli. Morirono tutti. Morì anche Concetta Rametta, la sorella di Turiddu il tappeziere: povera ragazza, aveva delle trecce così belle! E morì anche la mula di Guccione. Povera mula e povero Guccione.

*Peni niviri e fami ranni.*

Poi, nelle grotte lì al molino del ponte, c'erano i soldati alleati con tutto quel ben di Dio: scatolette di carne, di latte, e la cioccolata.

E lei aveva fame, una fame da lupi, ma la nonna non le aveva permesso di prendere quella vera manna dal cielo gettata lì per strada. Evidentemente temeva fosse avvelenata o pericolosa, così alla piccola Angela Mirabella, poco più che una bambina, non rimase, dunque, che guardare quell'uomo che chiamavano

*Colonnello* distribuire abiti civili a dei ragazzi che volevano solo scappare via dalla guerra, dalla paura, quei ragazzi che volevano solo tornare a casa.

Gli aerei che volavano sopra Scicli sembravano stormi d'uccelli che occupavano tutto il cielo. Loro, Sara e Sofia, splendide e giovanissime pronipoti di Angela Mirabella, chiedono con l'innocenza della tenera età se da quegli aerei arrivassero gli aiuti umanitari che vediamo nei film.

L'età incombe e la bisnonna non è certa di aver sentito la domanda.

- Gettavano le cose da mangiare? La cioccolata? -

Chiedono ancora entrambe all'unisono, da brave gemelle quali sono.

- Bummi! - risponde ben più disincantata lei - gettavano bummi!

Angela adesso è una vispa novantenne che combatte l'impari battaglia con quel virus infido che attanaglia il mondo da un paio d'anni. Ma nella sua vita lei ne ha viste tante.

*Peni niviri e fami ranni*, ripete come un refrain parlando della sua vita.

Furono anni duri quelli, specie per una ragazzina di 14 anni. Chi abitava nelle campagne, o addirittura aveva un masseria, poteva coltivare grano e legumi, allevare animali da cortile, ma per chi viveva in paese fu ancora più dura.

Racconta tanto Angela, racconta di soprusi e di paura, di *peni niviri e fami ranni*, che l'hanno costretta a diventar furba.

Racconta, ad esempio, di quando il padre la mandò a comprare della pasta, una *misuredda* d'olio e una di petrolio per il lume. E, preso l'occorrente, al momento di pagare, venne bloccata da una guarda: le attività commerciali alimentari furono chiuse proprio un istante prima che lei pagasse. Di lì a pochi giorni avrebbero assegnato loro la tessera annonaria e avrebbero potuto prendere solo quanto previsto.

E se già la sua famiglia non era abbiente e poteva permettersi di comprare giusto una *misuredda* da 250 millilitri d'olio, con quel tagliando sembrava piovesse sul bagnato: una pagnotta per ogni membro della



*Angela con la sua mamma e il papà Agostino*

famiglia e 50 gr. di zucchero di carrube ad ogni primo del mese. Loro erano in quattro: quattro pagnotte che non bastavano a sfamare neanche il solo padre. E lo zucchero? Che farsene dello zucchero quando hai così tanta fame? Allora si andava dai padroni, dai cavalieri, a scambiare quello zucchero nero con farina o con grano, con del pane. E mentre racconta di questo ad Angela si spezza la voce e con la rabbia che monta per le tante umiliazioni e sofferenze e col pudore che solo la dignità sa dare, sbotta: "che devo dirvi? Che mio fratello per la fame ha arrostito il cruschello sul fuoco? Che ne sapete voi!".

È vero: che ne sappiamo noi!

Che ne sappiamo noi della fame che ti porta a rubare le pagnotte e nasconderele tra le gambe, che ne sappiamo noi di famiglie che partono con un materasso sulle spalle o una sedia come unico capitale da conservare tentando di sfuggire ai bombardamenti?! Che ne sappiamo di coltri infestate da pidocchi sulle quali stendersi per passare la notte in una grotta a San Matteo, mentre nel cielo sparano fuochi d'artificio di morte e devastazione? No, non ne sappiamo nulla noi. Siamo fortunati e non sappiamo neanche quello.

*Peni niviri e fami ranni.*

Ha dovuto imparare la furbizia, Angela, per bisogno, per sopravvivere ai soprusi, come quando è riuscita a scambiare dello zucchero con del frumento e aveva bisogno di portarlo al molino per macinarlo. Quale molino? Quello al centro del paese le avrebbe fatto pagare una vera e propria tangente per chiudere un occhio ed effettuare una molitura non consentita. Tanto valeva dunque spostarsi fuori dal paese, lungo la strada per Modica. Certo, la distanza era tanta, specie a percorrerla a piedi, ma avevano fame e quella farina avrebbe permesso alla sua famiglia di mettere qualcosa tra i denti. Ma in un'epoca di soverchie e disperazione, anche l'ultimo degli sbandati si atteggia a generale, e l'ultimo dei villani si spaccia per *Cumannaturi*. E la povera Angela, che aveva deciso di andare fino alla Fiumara di Modica per macinare quella farina illegalmente, si ritrovò la strada sbarrata proprio dal *Cumannaturi* che le chiedeva un lasciapassare. Ovviamente Angela non aveva alcun lasciapassare e lui lo sapeva bene. Così, a riprova della sua magnanimità, le aveva dato una grande *chance*: andare a macinare e, al ritorno, consegnargli una parte della farina. Lui, paladino della giustizia, avrebbe "chiuso gli occhi" e l'avrebbe lasciata andare.

Ma era furba Angela, lo è ancora adesso che ha 90 anni e combatte il Covid, figuratevi a 14 anni e con la fame che le attanagliava lo stomaco. E aveva trovato una soluzione impegnativa certamente, ma sicuramente

vantaggiosa per lei: tornare percorrendo il letto del fiume, passando alle spalle dell'aspirante aguzzino ed arrivare così a casa con il bottino della salvezza.

E lei, poco più che una bambina, percorse a piedi tanti chilometri sotto un sole cocente e camminando tra i sassi e l'acqua del letto del fiume.

A distanza di quasi 80 anni la signora Angela ricorda con sorprendente lucidità quell'evento, quei giorni di disperazione, quella vita di *peni niviri e fami ranni*, ma un momento sembra averla segnata più d'ogni altro quel giorno di soprusi e angheria.

Quando Angela arrivò a casa portava con sé i segni della fatica della lunga marcia e quando il suo papà Agostino, reduce di guerra e richiamato poi a Tripoli, vide che la sua piccola non aveva più le scarpe, semplicemente scoppiò a piangere.

Avrebbe anche voluto fargliene fare di nuove e quei paracadute che erano arrivati dal cielo erano perfetti! C'era solo un problema e non di poco conto: le corde ottenute col paracadute americano costavano 10.000 Lire e lui guadagnava un Tumino e 10 Lire al mese.

*Peni niviri e fami ranni.*

Angela Mirabella è una donna forte e coraggiosa, una donna d'altri tempi, di quelle che non si sono mai piegate, che non si sono mai lasciate abbattere dallo sconforto. Angela, mentre racconta queste storie alle sue pronipoti, non ha mai lasciato spazio alla pietà né si è mai pianta addosso. Eppure, tra le tante, c'è una frase che mi ha colpito il cuore e lo stomaco.

Raccontando di quei mesi difficili, di quella fame nera e di quelle difficoltà sempre più insormontabili, pur mantenendo sempre quel contegno tutto femminile e tutto siciliano che mi riporta alla mia meravigliosa nonna *Razietta*, Angela si lascia andare ad un attimo di malinconia, dicendo che una vita come la sua non l'hanno vissuta neanche i cani, perché neanche un cane avrebbe potuto resistere a tutto quello.

*Peni niviri e fami ranni*, ché la guerra se non t'ammazza con i fucili, ti elimina così, con la fame, le umiliazioni e i soprusi.

.....

Ad Angela Mirabella il mio più sincero ringraziamento. Alle sue pronipoti Sara e Sofia Nigito l'augurio che facciano tesoro delle parole della loro bisnonna e che possano affrontare tutte le difficoltà della vita con la stessa forza, dignità e furbizia.

Siriana Giannone Malavita

su *Dialogo* di Modica

**dialogo**

[www.laguerradi Pietro.com](http://www.laguerradi Pietro.com)

## Maria Nivea Zagarella - *Storie di donne*

### Duci Malala

(a Malala Yousufzai, 9 ottobre 2012)

Ucchiuzzi 'i marunnuzza  
havi Malala,  
dda picciuttedda pakistana  
ca vulìa sturiari,

'e talibani rispiaciu la cosa,  
cci arrussicau  
saitta ri pistola gigghiu  
lu coddu  
e li capiddi moddi.

Sempri s'ha ntisu mastrupala l'omu,  
a fimmina  
na cosa ri spugghiaru.  
Ni fici puru la Sicilia  
coriu,  
spirtizza chista  
aieri e oggi  
sempri sora  
e nova.



Vizziu e gnuranza  
lazza di ferru  
sunu  
e ri sustanza,  
ma l'occhiu vinci ri la menti  
e a liggi:  
o penzi rispittusu e accustomatu,  
stissa vilanza,  
dignitati aguali,  
pariggia a caminata

o a fimmina si struri...  
e tu la struri,  
e ri viulenza u munnu si ristruri.

**Dolce Malala-** Occhi di madonna/ dolci ha Malala,/ la ragazzina pachistana/ che voleva studiare,// ai talebani non piacque la cosa,/ le insanguinò/ una saetta di pistola/ giglio il collo/ e i capelli morbidi.// Sempre si è sentito l'uomo padrone,/ la donna/ una cosa da spogliare./ E pure la Sicilia ne ha fatto/ calpestato cuoio,/ tracotanza questa/ e ieri e oggi/ sempre impassibile/ e nuova.// Vizio e ignoranza/ lacci di ferro/ sono/ e di sostanza,/ ma l'occhio vince della mente/ e la legge:/ o cresci rispettoso e costumato,/ stessa bilancia,/ dignità uguale,/ strade alla pari// o la donna si strugge.../ e tu/ la distruggi,/ e di viulenza il mondo si distrugge.

da *Forajocu a la cuddata*, 2013

### Materia tessile

E vanno la sera  
e vanno al mattino  
le api operaie  
nei sari colorati:  
e tessono e cuciono  
e tacciono e imbustano

Schiavismo cortese  
il bavaglio d'*impresa!*

In arnie a scacchiera  
filati di fiele,

stambugi pigiati  
cancelli sprangati,  
e i volti accosciati

le api operaie  
di oggi...  
di ieri.

da *Eredità*, 2019

### Corpi di donne

(6/11/2017)

26 gusci di noci,  
26  
calano sospesi...  
corpi di donna.

Scarica la nave  
cargo di vite  
vive avvelenate.

Ultima proda il mare  
di omertà:  
predatorio scarto,  
26 corpi di donne  
bersaglio gracile  
d'appetiti,  
nomi predati  
senza nome.

Morgana inaccessibile  
la sponda azzurra  
della vita!

da *Eredità*, 2019

## Agitu Gudeta\*

(29 dicembre 2020)

*Brutta negra* dicevano,  
ma  
l'anima di donna guardava  
avanti,  
pastora felice  
-nel verde dei monti-  
di capre *felici*.

Agitu Gudeta

Assassinata,  
ancora sorridi  
dal tuo sogno di libertà...

(inedita)

\*Sociologa etiope quarantaduenne, fondatrice nel trentino a Frassilongo in Valle dei Mocheni dell'azienda "La capra felice" (allevava ovini di razza pezzata mochena), assassinata da un suo dipendente ganese trentaduenne. Il 31 dicembre 2020 avrebbe compiuto 43 anni.



## Verbu ri fimmini

(novembre 2021)

Mmastini sunnu ddi masculi, e  
sciabbecchi,  
c'ammazzanu  
li fimmini crirennu ca  
cosa sunu sò  
o carni 'i nenti.

Testa hannu e cori,  
corpu e ciriveddu  
li fimmini,  
e purtenti,  
libbira manu vonnu  
a spàrtiri simenza ri ngegnu e  
arduri  
comu cci detta l'arma,  
jarofulu sannignu, spica  
priziusa d'oru  
biunnu, e santa.

(inedita)

**Messaggio di donne-** Mastini sono quei  
maschi, e/ presuntuosi,/ che le donne  
ammazzano/ credendo che cosa loro  
siano/ o carne da niente./ Testa hanno e  
cuore,/ corpo e cervello le donne,/ e altri  
portenti,/ e libera mano vogliono a spartire  
semenza d'ardore e ingegno,/ come gli  
detta l'anima,/ garofano sanguigno, spiga/  
preziosa d'oro/ biondo,/ e santa.

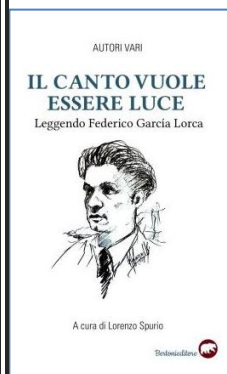
AA.VV., *Il canto vuole essere luce. Leggendo Federico García Lorca,*

a cura di Lorenzo Spurio, Bertoni Editore, Perugia, 2020.

Recensione di FRANCA CANAPINI

...un atto d'amore e di riverenza...

Il 2 gennaio scorso su [www.granadahoy.com](http://www.granadahoy.com) è apparso un articolo molto interessante del giornalista e scrittore spagnolo Andrés Cárdenas, intitolato **"De García Lorca se hablará siempre"**. Contiene una premessa in cui l'autore riflette sul rapporto simbiotico tra Granada e Lorca e, a seguire, ci racconta vari fatti tra i quali una storia molto intrecciata riguardante **Agustin Penón**, un americano che, recatosi a Granada tra il 1955 e il 1956, aveva raccolto



una **valigiata** di informazioni su Federico García Lorca, pensando di scriverci un libro. Ma era morto e la valigia era passata di mano in mano, mentre Penón, che alla sua ricerca aveva sacrificato anche parte delle sue sostanze, era stato dimenticato.

Questo per dire come e quanto il Poeta granadino sia stato e sia ancora un lievito potente per gli intellettuali di tutto il mondo: *¡De García Lorca se hablará siempre!* Non ci dobbiamo dunque stupire della nascita nel 2020 di **Il canto vuole essere luce** (Bertoni, Perugia). Un libro di vari autori italiani, **curato da Lorenzo Spurio** e tutto dedicato a Lorca, artista eclettico e uomo di grande impegno sociale.

Il curatore ci tiene a farci sapere che, pur avendo il libro la forma del **saggio scritto a più mani**, è di più, molto di più; è **"un atto d'amore e di riverenza verso uno dei maggiori intellettuali che la letteratura mondiale ha mai visto: il poeta spagnolo Federico García Lorca"**. Tanto che il titolo, consistente in un verso di Lorca, assume significato simbolico: il libro è il **canto corale** con il quale s'intende illuminare almeno in parte l'opera del Poeta.

Nel 2016 Lorenzo Spurio aveva riacceso il fuoco dell'interesse per Lorca, dando alle stampe *Tra gli aranci e la menta*, una plaquette di sue poesie dedicate al Granadino. Da quel momento, tramite contatti spontanei, altri poeti amici hanno aggiunto ottima legna al suo fuoco. E il fuoco è divampato in un'offerta corale di contenuti esegetici, di ritratti e di poesie. Il testo, infatti, è illustrato con **ritratti del Poeta eseguiti dal Maestro Franco Carrarelli "L'Irpino"** ed è diviso in due parti.

La prima riporta i saggi con i quali gli *aficionados* indagano su molti aspetti del fenomeno Lorca. Francesco Martillotto ci presenta il Lorca **amante della musica e ottimo pianista**, buon conoscitore della musica classica e della **musica popolare** che mette sullo stesso piano e riflette sull'interscambio felice tra musica e poesia nelle sue opere poetiche e di teatro. Lucia Bonanni ci mostra il Lorca amante delle **tradizioni popolari della sua Andalusia**, che saranno

di fertile ispirazione per le poesie e il teatro. Affascina, anche nell'analizzare il **surrealismo dell'opera teatrale *El público***, la sua ricerca dei significati metaforici e del valore dei simboli nella Parola del Poeta.

Cinzia Baldazzi cerca di penetrarne in profondità le peculiarità del linguaggio poetico: *"...Immortale...è il loro mondo semantico e logico: immenso, popolato di ombre illimitate a latere di luci accecanti, provenienti da un'arcana fonte senza inizio e senza fine..."*.

Lorenzo Spurio ci porta dentro **"Tamar e Amnon" del Romancero gitano**, indicandoci la **denuncia sociale** che sottende l'opera; ma anche in **Poeta a New York** dove la parola poetica s'incupisce nel **denunciare la disumanità della metropoli**, mettendone in risalto gli aspetti negativi. E per finire ci conduce nelle **opere teatrali più importanti** per analizzare i temi ricorrenti: la violenza, il disagio degli emarginati, la condizione della donna e i suoi diversi atteggiamenti nella lotta contro la sopraffazione variamente esercitata dal maschio.

Ugualmente interessante la seconda parte che assomiglia a un'**antologia poetica** ripartita in due sezioni. Nella prima sono raccolti alcuni dei **compianti, odi e elegie scritti, subito dopo la tragedia dell'assassinio, da Antonio Machado, Rafael Alberti, Pablo Neruda e da vari esponenti della Generazione del '27**, quasi tutte strazianti e bellissime a partire dal grido di Machado: *"...que fue en Granada el crimen – sabed - ¡pobre Granada! – ¡en su Granada!..."* fino allo sperdimento di Rafael Alberti che se lo vede tornare vivo in sogno: *"Has vuelto a mí más viejo y triste en la dormida / luz de un sueño tranquilo de marzo..."*.

La seconda sezione accoglie voci di poeti contemporanei suggestionati dalla Parola del Poeta. Un **florilegio di voci** diverse che incuriosisce, commuove, rende vivo Federico, ne canta la tragedia, ne interpreta le sfumature dell'anima colte sia direttamente nei suoi testi poetici, sia indirettamente negli atteggiamenti dei personaggi del suo teatro. Testimonianza forte dell'amore che ha saputo generare e di quanto la sua parola può ancora incantare.

**Il canto vuole essere luce** è un libro che offre molte informazioni di approfondimento sulla persona e gli interessi culturali, artistici e civili di Lorca; senza contare l'**ampia bibliografia** a cui attingere nel caso volessimo continuare a conoscerlo. Un libro tutto da "patire" per chi desidera entrare più a fondo nel suo universo delicato e sapiente, gioioso e drammatico, etico e propositivo.

FRANCA CANAPINI

Arezzo, 10/01/2022

# Economia domestica

Da piccola ero circondata da donne anziane, zie di mia madre, vicine di casa, tutte donne dedite esclusivamente alla famiglia. La solidità e la prosperità della famiglia erano unicamente subordinate alle loro capacità di sacrificio e sopportazione, oltre all'abilità di gestione:

- *u maritu po' vadagnari assai, ma è a fimmina chidda ca fa a casa...* (Quando la donna non sa gestire l'economia della casa, anche un reddito principesco verrà sprecato.)

Le donne di allora, in qualunque stagione, dovevano lavare a mano la biancheria al fiume. Tranne poche che avevano l'acqua corrente in casa, dovevano fare



molti viaggi per trasportare l'acqua necessaria.

Dovevano impastare il pane e dopo la lievitazione accendere il forno dopo aver procurato la legna, tutte attività che richiedevano tempo e fatica. Non tutte avevano la "fortuna"

di fare "solo" le casalinghe, molte dovevano anche lavorare in campagna ed accudire animali. Gli uomini per lo più non davano denaro alle mogli, si limitavano a passare a pagare la merce comprata con la *libretta della credenza* (erano due quaderni, sui quali veniva scritta dal bottegaio data e merce presa dalla cliente). Rari i mariti che davano contante alle mogli, senza poi verificarne la destinazione...

- *ca fari chi soddi? lu non ti fazzu mancar nenti...*

Molte di loro, pur non avendo mai mancato di rispetto al proprio consorte, si sono organizzate per poter disporre di qualche soldino.

Quando la bottegaia era donna e quindi solidale, ci si accordava per scrivere merce in più e recuperare un po' di contante, se in casa c'era qualcosa da vendere di nascosto al marito, una balla di fieno, una forma di formaggio, qualche ortaggio, biscotti fatti in casa,



qualche vasetto di conserva, uova, polli. Qualcuna di nascosto ricamava e cuciva.

Fra di loro si appoggiavano nel commettere questi "tradimenti". Ho visto spesso cenni d'intesa tra mia zia e la

signora Ninfa, si barattavano reciprocamente "merce" che nascondevano in posti convenuti. Alcune avevano mariti "distratti" ed era semplice ingannarli, altre invece dovevano faticare parecchio per aggirare la diffidenza e la spilorceria.



Alcune facevano immensi sacrifici per fare il corredo alle figlie, perché i mariti o rimandavano o non ne capivano l'importanza.

- *A figghia 'nfascia e a roba 'nta cascia*

Alcuni venditori di corredi a domicilio davano la possibilità di pagare minuscole rate, che se pur piccole hanno tolto il sonno a tante

donne che ogni mese dovevano inventarsi come raggranellare la somma. Quasi un anno di rate per ogni singolo pezzo acquistato; un intero corredo, anche modesto, richiedeva almeno dieci anni di rate. Il marito della zia Assunta, si impiccava anche della gestione della casa, le asciugamani non dovevano essere lavate, ma solo messe ad asciugare dopo l'uso. La domenica per il bagno di tutta la famiglia si doveva usare la stessa acqua, prima si lavava lui, poi la moglie e poi in ordine decrescente d'età i tre figlioletti.

Il marito della comare Maria, faceva tutte le spese lui, senza tenere conto delle preferenze e necessità della moglie, teneva sotto chiave tutto, razionava anche il sapone e stabiliva quanto dovesse durare. Andava lui a comprare i vestiti e l'intimo per la famiglia e ne fissava i tempi di usura. Non ha mai saputo del desiderio della moglie: un salotto barocco, due poltrone, un divano e un tavolino, sul quale mettere un centrino all'uncinetto. Da ragazza Maria amava lavorare all'uncinetto, ma il marito non ha mai voluto sprecare denaro per comprare qualche gomitolino di cotone...

- *Non su cosi nicissarii chisti...*

Qualunque imposizione, prepotenza, stranezza, veniva subita in silenzio pur di mantenere l'unione e proteggere le apparenze e il proprio consorte "dall'occhio sociale".

Giovanna Caccialupi



Iniziativa per onorare la memoria di Mario Tornello,  
cultore di Sicilia (Palermo 1927 – Roma 2010)

## Mario Tornello e Cervara di Roma

Irina Barancheeva

su *Silarus* 339

"Ogni uomo ha nel cuore una sua città dove pensieri, sogni e propositi vanno a depositarsi per levitarvi con le proprie vibrazioni" scriveva Mario Tornello, parlando, ovviamente, di una "città interiore", cioè quella che "sorregge l'uomo nei momenti di sconforto ed allora diviene il porto dalle acque tranquille dove si arena l'anima". Di tali immaginari luoghi del cuore, sparsi nel tempo e nello spazio o, meglio dire, fuori dal tempo e dallo spazio, lui aveva ben quattro!

Ma a differenza dall'arcaica e agreste Bagheria della sua infanzia su cui aleggiava un intenso profumo di zagara, o dal Montmartre degli anni '50 che portava i segni tangibili della presenza dei pittori che pulivano i loro pennelli al termine del lavoro lasciando la fresca vernice sulle mura dei palazzi, o dall'onirica e selvaggia Stromboli racchiusa nell'alone fosforescente del suo mite vulcano, che non esistono da tempo, aver smarrito la loro intima poesia, il quarto suo "luogo dell'anima", Cervara di Roma che, secondo la felice definizione di Raphael Alberti, "vive sola, scolpita in cima a una montagna di pietra", resiste ancora, quasi per miracolo, ai venti dei cambiamenti e riesce a conservare la sua amena bellezza.

Credo che Mario abbia scoperto questo delizioso paesino a 1053 m. sui Monti Simbruini a metà degli anni '80 durante una delle sue numerose gite rivolte all'esplorazione culturale della regione Lazio. Ne fu subito affascinato sia per lo stupendo panorama che si apre da quell'altezza sulla valle sottostante che si veste magnificamente di una variegata gamma di verde, sia per quell'atmosfera d'altri tempi, già inesistente nelle grandi città, quando sulle sue strette vie a scala si poteva incontrare un contadino con il suo asinello caricato di vari attrezzi per la campagna o assistere sull'unica piazza del paese, graziosamente adornata da alberi ombrosi e lampioni dallo stampo ottocentesco, alle partite di carte e dama in cui si sfidavano i suoi anziani.

C'era un'altra particolarità di questo borgo

montano che non poteva non toccare le corde sensibili del cuore di Mario: la chiara impronta dell'arte moderna, all'epoca assai insolita per i simili luoghi di provincia; che era presente nelle poesie di noti poeti del Novecento scritte sulle aspre mura e nelle opere scultoree che abbelliscono tuttora la spettacolare "Scalinata degli artisti", nonché un enorme sperone calcareo incombente sulla piazzetta, trattato da giovani scultori dell'Accademia di Belle Arti Firenze.

Fu un impulso spontaneo che spinse Mario a presentarsi al sindaco di Cervara Luigi Rossi al fine di complimentarsi per tale lodevole iniziativa e così nacque la loro amicizia che più tardi portò i suoi frutti con diverse iniziative culturali a cui partecipava Mario fino all'organizzazione nel 1991 di un soggiorno dei noti artisti contemporanei, quali Nino Bruno, Franco Fortunato, Franco Ottavianelli e Mario Rosati, che, insieme Mario, realizzarono 14 grandi *murales* lungo le vie del paese. Non solo. Un anno prima, da poco reduce dall'esperienza cinematografica con la compagnia 'Prisco Production' che aveva prodotto un documentario sulla sua attività artistica, Mario fu preso dall'idea di fare un film su Cervara di Roma, avvalendosi della collaborazione di Renato Civello, noto poeta e critico d'arte, che aveva precedentemente scritto il testo per il documentario "Memorie isolate di Mario Tornello". Nell'attesa dei fondi da parte del Comune, iniziò a fare un "sopralluogo" riprendendo, con l'aiuto di un operatore locale, alcuni pittoreschi angoli di Cervara. Purtroppo, i soldi per questo suo progetto non erano mai arrivati, per cui Mario non poté ingaggiare una compagnia professionale e a lui rimase soltanto quel video di circa 25 minuti di durata, che un suo amico voleva organizzare come un breve filmato amatoriale accompagnato dalla musica di Antonio Vivaldi, ma alla fine neanche questo fu fatto e tutto finì lì.

Nel 2005, quando ero corrispondente di "Literaturnaja Gazeta" di Mosca a Roma, si affacciò timidamente la speranza di realizzare

un film su Cervara, questa volta per la televisione russa, in quanto tra i suoi ospiti illustri si annovera anche il presidente russo Mikhail Gorbacev. In quell'occasione Mario scrisse una nuova sceneggiatura, indicando i percorsi da seguire e alcune particolari vedute da riprendere, scegliendo questa volta per sottofondo musicale i brani del suo amato Chopin.

Malauguratamente anche questo progetto naufragò tra mille difficoltà e intoppi burocratici, e dopo la morte di Mario, mi rimasero le sue amatoriali riprese di Cervara, la sceneggiatura e il suo grande desiderio di realizzare questo film.

Essendo una giornalista della carta stampata, inizialmente non pensavo di riuscire a portare a termine questo progetto. Dovevano passare gli anni prima che quest'idea iniziasse lentamente a farsi strada nella mia mente, suggerendo pensieri e immagini che germogliavano piano, finché un giorno (era luglio del 2020) non mi fu chiaro che avrei dovuto finalmente affrontare questa "fatica di Ercole" e dare vita al documentario, tanto voluto da Mario. Detto fatto!

Acquistai una piccola camera "Sony" con la quale, munita della sceneggiatura di Mario, mi recai, dopo

anni, a Cervara ed iniziai a fare le riprese, seguendo, per quanto fu possibile, le sue indicazioni, anche se, purtroppo, non tutto si poteva ormai realizzare. Il resto fu una felice combinazione di circostanze e incontri di vario genere che infine mi permise di concludere questo lavoro.

Il mio ringraziamento va ad Anna e Bruno Nocente nella cui ospitale casetta trovai un alloggio perfetto per riprendere la valle stupenda in ogni momento della giornata, nonché a Gabriele Morabito che prestò la sua voce per il documentario e soprattutto a Giuseppe Di Vico, una figura fondamentale per la sua realizzazione tecnica, il quale con la sua estrema bravura e maestria riuscì a rendere meno imperfette e più piacevoli le mie immagini amatoriali.

Così il 18 novembre del 2021, dopo circa un anno di lavoro, fu finalmente messo un punto sulla vicenda di quel progetto cinematografico, l'idea del quale era nata nella mente di Mario 31 (!) anni prima. Un caso, direi, raro, forse, anche unico per quanto riguarda il tempo di realizzazione di un documentario che, ovviamente, contiene anche le immagini girate da Mario nel 1990.

Il film "Cervara, un'isola sui monti" ora è disponibile sul sito personale dell'artista e con esso vorrei ricordare il 30° anniversario della "Settimana degli artisti" organizzata da Mario Tornello a Cervara di Roma.

[https://www.mariotornello.info/it/documentari\\_cervara.html](https://www.mariotornello.info/it/documentari_cervara.html)



*Mario Tornello dinanzi alla sua pittura murale "Uomo di pietra" a Cervara di Roma*

## Cervara, pietra di luna

E' canto di memoria  
il bacio di sole sulle tue pietre antiche  
dove Diana dall'urlo feroce  
ansima ancora sulla foresta immobile.  
A conforto dell'anima,  
come faro tra i dirupi,  
solitaria t'innalzi a sentinella  
delle tue memorie.  
Cervara, pietra di luna incisa,  
carezza di cielo stregato  
per l'uomo che sosta  
sotto il tuo pergolato di stelle;  
fermerai ancora l'infinito  
negli occhi sorpresi  
di chi, abbracciandoti,  
spazierà sguardi assorti  
sulla valle smaltata di verde.

*Mario Tornello 1990*

# VINCENZO CONSOLO AL PREMIO RACALMARE



Il 21 Gennaio 2022 ricorre il decimo anniversario della morte dello scrittore Vincenzo Consolo che noi, del Premio Racalmare Leonardo Sciascia, vogliamo ricordare per essere stato il presidente del premio

Vincenzo Consolo era profondamente legato a Sciascia, anche se erano due personaggi e scrittori diversi, soprattutto nella scrittura in quanto la prosa di Consolo tendeva alla poesia.

Assieme a Bufalino hanno creato quella triade che rese grande la letteratura siciliana e italiana di fine novecento.

Per via di questo legame con Leonardo Sciascia, non mancò mai alle cerimonie di consegna dei premi del Racalmare fino al punto che alla quinta edizione, quando Sciascia non poté essere a Grotte per la grave malattia che lo condusse alla morte, è stato Consolo a premiare, a nome di Sciascia, Manuel Vazquez Montalban.

Nell'ottobre del 1987, dopo la premiazione di Bufalino e di Marta Morazzoni, Consolo pubblica 'Retablo'. Lo lessi e a margine scrissi: Retablo è arte e poesia, pittura e musica. Disvela uno scrittore vero a me sconosciuto. Nato in Sicilia e trapiantato a Milano ha saputo, in questo libro, ripercorrere una Sicilia da non obliare, le cui radici affondano nelle antiche civiltà di cui è plasmata. La prosa è veramente stupenda e certamente frutto di studio accurato e lungo, come si conviene a uno scrittore serio che vuole collegarsi alla grande tradizione letteraria siciliana. In Retablo ho trovato un mondo conosciuto e stupendo, un linguaggio vivo tra il popolo di Sicilia, un filo che ci lega alla Milano di Beccaria e ci conduce al Nuovo Mondo cui tutti auspichiamo.

Come componente della Giuria del premio Racalmare, non so a chi sarà assegnato il premio del 1988. Le situazioni che portano alla assegnazione di un premio sono tante e disparate. Per me il premio Racalmare è virtualmente assegnato a Retablo e ciò per mille ragioni".

La scelta fu facile e il 23 settembre la Giuria del premio, presieduta da Sciascia, assegnò la quarta edizione del premio a Vincenzo Consolo con la seguente motivazione vergata da Sciascia: "L'opera, a mo' di giornale di viaggio compilato da un noto pittore del settecento, ci riporta alla Sicilia dell'epoca. L'Autore riesce mirabilmente a rievocare miti e leggende, in un viaggio che è la rivalutazione di luoghi ricchi di storia e di ruine nella terra antica degli Dei e delle arti, un viaggio che è un sogno, intessuto da una favola d'amore, in un susseguirsi di figure e immagini di 'incantata e incantevole fissità, con le sequenze di un Retablo".

Durante la cerimonia di consegna del premio Consolo ebbe a dire: "E' la prima volta che mi trovo in una serata così affettuosa, affabile, pregna di verità. Non mi è mai capitato. Conosco Grotte da venti anni. Passavo da Grotte quando venivo a trovare le prime

volte Leonardo Sciascia in campagna, alla Noce. Ci passavo veloce-mente, poi ho imparato a conoscerlo attraverso gli studi, i libri. Anch'io ho scritto sulle zolfare; mi sono occupato della cultura dello zolfo e della sua storia. La presenza dello zolfo ha portato in Sicilia, nell'agrigentino, una sorta di rivoluzione culturale. Qui, al contrario che nel resto della Sicilia, ove la cultura contadina è stagnante, c'era una sorta di presa di coscienza della realtà; una realtà molto dura. E l'uomo ha dovuto risvegliare la forza della volontà e la forza dell'intelligenza. C'erano gli uomini migliori.

Hanno imparato, per difendersi, a ragionare. E' la terra di Pirandello e di Leonardo Sciascia".

Nel 1989 divenne consulente del premio e, nel 1990, mentre si premiava Luisa Adorno con il libro "Arco di luminara" si dimette clamorosamente, dopo l'uccisione del giudice Livatino con la seguente motivazione: " Nel 1964, anno del suo rifiuto del premio Nobel, Jean Paul Sartre dichiarava: 'finché ci sarà un bambino che muore di fame, non pubblicherò una sola parola'. Alla luce di questa lezione del filosofo, voglio affermare, invitando ad affermare con me, il Sindaco e il Consiglio Comunale di Grotte, il Presidente e i componenti della Giuria del premio letterario Racalmare Leonardo Sciascia: ' finchè in Sicilia la mafia continuerà ad uccidere, non possiamo permetterci di celebrare cerimonie letterarie sovvenzionate da pubblico denaro'. Penso che così, in questo momento, possiamo rendere onore al supremo sacrificio del giudice Rosario Livatino, omaggio alla memoria di Leonardo Sciascia, alla sua eredità morale e letteraria. Per Sciascia, si sa, la letteratura non era attività dello spirito separata dalla società, non era puro esercizio di stile, ornamento di una classe o schermo alle inadempienze dei gruppi dirigenti, ma era impegno civile, critica di contesto politico, opposizione al potere. Quanto detto fin qui valga a chiarire il motivo della mia assenza alla cerimonia di consegna della VI edizione del premio e a dichiarare le mie dimissioni dal ruolo di consulente della giuria..."

Bufalino, che era il Presidente della giuria, rispose picche affermando che la mafia si doveva combattere con la cultura. I due litigarono e non comunicarono più.

Nel 1998 ritorna ad essere consulente del Premio e nel 1999 ne diviene Presidente con la XII edizione vinta da Fabrizia Remondino.

Rimane presidente fino alla XX edizione celebrata nel 2007. Durante questa lunga presidenza vincono il premio, oltre alla Remondino, Maria Attanasio, Carmine Abate, Pino Di Silvestro, Maria Rosa Cutrufelli, Giovanna Giordano, Domenico Cacopardo, Amara Lakhous. Vincenzo Rabito, Silvana La Spina.

Su queste premiazioni bisogna fare un discorso a parte che ci farebbe conoscere meglio le tendenze letterarie di Consolo che capì il nuovo che avanzava e l'inserimento, nella cultura italiana, dei nuovi fermenti derivanti dalla immigrazione.

Agrigento, li 18.1.2021

Gaspere Agnello

## Rotta su Trapani per rimettere in mare il vecchio *Brigantes* di Giacomo Pilati

*Il Brigantes in mare - Un veliero del 1911 che ha vissuto due guerre e che ha richiamato l'attenzione di un gruppo di appassionati per riarmarlo*

Ci sono storie che sembrano uscite dalla scatola del gioco dell'oca. Percorsi di libertà inseguiti sul tabellone della vita da capitani coraggiosi sedotti dal fascino dell'avventura. Con l'adrenalina a sfidare il traguardo fino all'ultimo lancio di dadi. Una scommessa col destino, ma soprattutto con se stessi. Senza nemmeno il rischio di passare dal via. Anzi, è proprio questo il senso. La rivoluzione delle regole e delle istruzioni, il capovolgimento degli obiettivi. Il ritorno, dopo avere guardato dentro ad ogni casella. Il viaggio sentimentale di una pedina, che qui ha la forma di un antico vascello. *Brigantes* è il nome del veliero, la stella di questo cammino. Una spirale di passioni coltivate e raccolte sulla banchina del porto di Trapani, il riparo naturale di un sogno. Quello di rimettere in mare un vecchio brigantino per provare a migliorare il futuro con una idea semplice: trasportare merci da una parte all'altra del mondo con la forza del vento. Con il timone puntato sull'isola che non c'è, per dimostrare che utopia è solo una parola difficile, ma non impossibile. Come la resurrezione di Meta, una imbarcazione varata in Germania nel 1911 nei cantieri Lühring di Brake, uno scafo in ferro chiodato lungo trenta metri e largo sette. Costruita insieme alla gemella, *Eye of The Wind*, scesa in mare tre mesi prima, set galleggiante di "Laguna blu", "TaiPan" e "L'Albatross, oltre la tempesta". Un palcoscenico dorato. Che il fato ha invece negato alla sorella minore. Due conflitti mondiali, il trasporto di talco, marmo, e per ultimo bombole di gas. Requisita dai francesi nel 1920 come bottino di guerra, nel 1954 è stata acquistata e trasformata nella motonave *Onice* da un armatore di Pantelleria. Nel 2000 infine il disarmo al molo Ronciglio di Trapani. L'atto conclusivo di una carriera lunga un secolo. Fino al giorno dei soccorsi.



Cinque cavalieri erranti, impavidi e ostinati come quelli delle fiabe: Oscar Kravina, maestro di ascia con bottega a Valabruna, al confine con la Carinzia, suo fratello Daniel Kravina, organizzatore di eventi culturali a Vienna, Tobias Blome, ingegnere navale tedesco, Giuseppe Ferreri, capitano di marina mercantile, Alessia Rosseto, piemontese, oggi responsabile della rete commerciale e della distribuzione. La molla del destino è scattata nel 2017 fra gli scaffali di una libreria tedesca. In un libro di velieri, la citazione dell'esistenza a Trapani della gemella della *Eye of The Wind*, pronta per la demolizione. Il volume, finito per caso nelle mani dei fratelli Kravina, ha acceso in un attimo il motore dell'operazione. Una nave così era esattamente quello che volevano. Oscar si è catapultato in Sicilia. Ha rilevato lo scafo, poi si è messo a cercare lo scalo perfetto. Un cantiere *open* preferibilmente abbandonato, in modo da recuperare non solo una storia ma anche un luogo. La banchina di fronte il bastione dell'Impossibile incastrata fra i cantieri storici di Trapani sembrava fatta apposta per questo. Così in pochi mesi, ottenute le autorizzazioni, è arrivato giù il resto della compagnia. E la città è diventata

un laboratorio internazionale di idee, un richiamo irresistibile per le maestranze di ogni parte del mondo. "Grazie a loro, il porto è di nuovo il faro della marineria del Mediterraneo, con i saperi di una volta aperti a tutti. Volontari, marinai, artigiani, alunni degli istituti nautici, studenti dell'Erasmus, vengono qui a investire le loro energie migliori", racconta Marzia Patti, trapanese, giovane legale della *Brigantes*. L'ultimo è l'americano Chad Lossing, un maestro di alberi e sartie; nella sua cassetta, pece di pino e attrezzi originali fabbricati nella sua falegnameria. E prima di lui, Alessandro Scarpitta, skipper, calamitato dalla ventura di far parte dell'equipaggio. "Il disegno che sta per compiersi sotto i nostri occhi, è la realizzazione di un sogno. Due alberi, di 14 e 16 metri, due alberelli di 12 e 14 metri, la stiva al centro, la sala macchina a poppa, nel ripiano superiore le cabine e sotto un motore di 160 cavalli e 4 cilindri che utilizzeremo solo per le manovre portuali". Al nome della nave ci ha pensato Oscar: *Brigantes*, come la tribù celtica della Britannia settentrionale. Ma pure per l'assonanza con i protagonisti delle insurrezioni del Mezzogiorno d'Italia. "La nostra è una rivoluzione vera, una scelta ambientale che mette in discussione la tecnologia che elimina dal lavoro l'essere umano. Siamo una comunità di persone con una visione precisa: sentirsi parte di un cambiamento", spiega Daniel Kravina. La comunità di cui parla, oggi è anche una società a responsabilità limitata con sede a Vienna, e un centinaio di comproprietari innamorati di questa pazza idea. E un marchio di caffè biologico, qualità arabica, trasportato a vela da tre bastimenti (*Tres Hombres, Avontuur, Gallant*) insieme a rum e cioccolato. Il caffè, tostato a legna da una torrefazione di Pienza, ha fra i suoi clienti austriaci, chef stellati, gastronomie, hotel cinque stelle. Alessia Rosseto, direttore commerciale, segue tutta la filiera del mercato, dalle piantagioni al dettaglio. "Abbiamo iniziato con due tonnellate di prodotto; l'anno scorso ne abbiamo vendute otto. E siamo in attesa del prossimo carico. A Pasqua apriremo nella piazza dell'ex mercato del pesce di Trapani il nostro primo *Brigantes Bar & Store*. Un bar e micro-torrefazione dove produrremo una edizione limitata del nostro caffè. Una piattaforma di storytelling per raccontare un progetto veramente unico. Una vetrina di eccellenze del territorio a chilometro zero, oltre ai brand figli del vento". Il primo viaggio della *Brigantes* è previsto per la primavera del prossimo anno. Destinazione Sudamerica, Honduras, Nicaragua, Colombia, Messico, cinque mesi andata e ritorno con la stiva piena di chicchi. A bordo, oltre ai sette membri dell'equipaggio, ci sarà spazio anche per una dozzina di passeggeri, amanti della lentezza e dell'avventura. Poi in estate *Brigantes* farà rotta nel Mediterraneo. Il tempo di passare dal via e lanciare di nuovo i dadi.

16 MARZO 2021  
da Repubblica  
su Trapani Nostra  
[trapaninostra.it](http://trapaninostra.it)

## A lavannara



quannu abbanticu (*tempi remoti*)  
c'eranu misteri chi ora accabbaru  
comu a lavannara, mastro r'acqua (*fontaniere*),  
u stagninu, u curdaru;  
na fattaspeci vinia ni niatri a lavari una, ogni matina  
ranni era, putia aviri s'è e no na cinquantina  
facci gianna occhi picchiusi e capiddi bianchi  
curtulidda panzutedda e 'mpustata ne cianchi  
vistia tutta ri niuru financu li quasetti,  
senza marito e ri figghi n'avia setti  
ci ricianu p'inciuria *Musca Saridda*,  
musca picchi lu niuru purtava idda  
si mittia a travagghiari roppu a salutata  
u tempu r'abbagnari du' miliddi (*biscotti di pane*) na'  
cafiata  
me matri pi ddi tempi passava pi benistanti  
un la faccia iri mai cu li manu vacanti  
a li so figghi pinsava a tutti l'uri  
robbi ri vestiri c'accattava cu tantu r'amuri  
idda Saridda faccia ri sirbizza faccia soccu c'era,  
ma era na lavata chi purtava a banneria  
s'innia nanabotta (*subito*) na pila sutta a pinnata  
e a robba a culuri taci maci ci rava n'ucchiata  
la pigghiava a una a una e l'allargava  
e cu sapuni moddu 'nsapunava 'nsapunava  
abbunnanti ci mittia ddu sapuni comu  
na cosa ri manciari  
sula sula a lurdia a picca a picca s'avia a livari  
l'affunnava na pila bedda a ripusari  
'nto mentri quacchi autru sirbizzu s'ia a fari  
si a sensu r' idda a lurdia s' avia arrimuddatu  
lesta lesta vinia a biriri u risultatu  
si ci paria ca lurdia anc'ora c'era  
arrè 'nsapunava licchetta a stessa manera  
ri poi stricava potenti e fotti no' stricatori  
ca forza r'idda e chidda chi ci rava u Signuri,  
avia accusi rossi manu e pusa  
c'a li voti stricannu na robba ci faccia i pittusa  
viremma ne irita ci spuntavanu i giluna  
chiai (*ferite*) violetti, pi lu bruciuri arristava addiuna  
roppu u primu risciacqu' u cu tanta cura  
dritta dritta passava a 'ncufanatura (*ammasso di  
biancheria nel recipiente con liscivia*)  
ri poi a parti sicunna era a scufanatura (*levata dei panni  
dal recipiente*)  
r'accussi beddi sciacquati passava a la stisura (*stesa dei  
panni*)

picchi a robba na corda bedda assistimata  
-ricia idda- chi era già mezza stirata  
ora li linzola ranni e bianchi ci tucava ri lavari  
u processu era u stessu c'un sulu particolari  
l'ammoddu cu l'azzolu li mittia a fari  
l'acqua azzurra addivintava comu lu mari  
idda avia u 'rroggiu 'ntesta  
di volu (*subitamente*) capia  
quannu avia a finiri sta festa  
roppu u sciacqu cu l'acqua ri celu na' bagnera  
i linzola eranu accusi puliti chi parianu ri fera  
li sbattia e li stinnia o beddu suli furzusa  
taliava a me matri e riria agguriusa agguriusa:  
era na massara 'nto veru sensu ra palora,  
addi tempi nuddu putia iri a scola  
era na massara veru valenti  
viggili era un ci scappava nenti  
niatri accam'ora avemu machini ri lavari e asciugari  
i robbi l'arruvinanu pi altri farininni accattari  
ma li robbi chi lavava Saridda a lavannara ri na ota  
na vita ruravanu e a li niputi si lassavanu pi rota (*dote*)

## il mandorlo sfiorito

improvviso  
sfiorito sei  
dolce mandorlo del mio giardino  
tua chioma sono  
ora timide foglie  
di pallido verde venate  
fiori bianco rosato  
sparsi sull'umida terra  
baciati dal debole sole  
tappeto imperfetto  
se tira di marzo la brezza  
volano taciti  
come ali di farfalle dimenticate  
incomprese  
tremulano  
si soffermano leggieri  
su slargo che loro non è  
lontano dall'albero madre  
come figli lontani dal nido  
di luteo sorride  
ora la natura  
tu spento nei colori  
come dormiente  
ti appresti ad offrir  
nella calda stagione  
pelosette le drupe  
che caste in silenzio  
al frutto divino  
per incanto si aprono



Ina Barbata

# LE ROCCHE DEL CRASTO

Una domenica del calendimaggio, con il mio gruppo "Camminare i Peloritani", ho partecipato ad una fantastica escursione alle Rocche del Crasto di Alcara Li Fusi, borgo inserito nel parco di Nebrodi, distante Km 100 da Messina. Il cammino ha avuto inizio da una quota di 600 m. per giungere ad un'altezza di 1.300, per un totale di 700 m. di dislivello. Si è trattato di un percorso non particolarmente lungo (circa 9 km) ma molto impegnativo. Abbiamo dovuto camminare per dei viottoli inondati dall'acqua e trasformati in pozzanghere mantenendoci in equilibrio su dei sassi. Inoltre per raggiungere la parte sommitale abbiamo dovuto salire per una serie interminabile di scalini scavati nella roccia. La vista che man mano si è offerta è valsa ampiamente la fatica fisica affrontata. E' stato tutto uno sfavillio di magnifici colori, ad incominciare dalla fioritura delle ginestre che si stagliavano sui verdi prati contornati dalle bianche rocce calcaree. C'erano anche delle euforie, dell'origano in precoce fioritura, dei cardi viola con dei bombi che vi erano immersi. Ma uno spettacolo a parte era offerto vedendolo dal basso dal gigantesco bastione roccioso candido con sfumature rosate. Man mano che siamo progrediti nell'ascesa abbiamo visto un ammasso di guglie e pinnacoli di rocce biancheggianti emergenti da piccoli riquadri erbosi in cui crescevano anche delle piccole orchidee viola. Oltrepassata la parte sommitale abbiamo avuto la sorpresa di vedere uno spazio libero

dalle rocce ed ospitante un magnifico prato all'inglese, ampio quanto un regolare campo di calcio e quasi altrettanto spianato. Ai bordi c'era un ammasso di bianche rocce e un branco di neri cavalli sanfratellani, con la lunga criniera e con il collo inarcato in posa superba, a guardare di sottocchi noi intrusi. Dopo questi rapidi sguardi li abbiamo visti sdegnati allontanarsi al galoppo. Sopra di noi il cielo luminoso di maggio con i raggi solari che rischiaravano i prati con riverberi di luce che confondevano tutti i colori dei fiori, dell'erba e delle rocce calcaree. Ogni tanto qualche folata di vento ci portava un'aria più fresca e sembrava che si inalasse più profondamente dentro il nostro respiro. Frattanto avevamo iniziato la discesa, il vento arrivava sempre più lieve e più caldo. I nostri visi cominciavano a incolorirsi anch'essi. Finalmente siamo giunti al paese di Alcara Li Fusi che si chiama così perchè una volta c'era un'industria che li produceva per la filatura. Qui ci siamo riposati e dissetati alla monumentale fontana Abate nella quale si riversano sette getti d'acqua freschissima. Nelle immediate vicinanze sorge un antico lavatoio comprendente ben ventiquattro vaschette in pietra. Dal paese abbiamo ancora una volta ammirato l'imponente e candida bastionata rocciosa che lo sovrasta e siamo stati fieri di averla valicata.

Santo Forlì



**BIA CUSUMANO**

***Come la Voce al Canto***

Editrice Il filo di Arianna, La Spezia 2021

di **Marco Scalabrino**



*L'anima avivi accussì chiara e aperta / ma ju ci nun potti mai tràsiri dintra. / Circai n'accurzatura, / li trazzeri, / li passi di muntagna stritti e difficili. / Sulu pi strati larghi si juncia / a la to anima. / Mi preparai na scala, / àuta, pirchè pinzava a mura àuti, / chi tu avivi a vardiani di l'anima. / Ma la to anima era senza difisi, /*

*senza mura e senza sticcati. / Circai la porta stritta pi putirici tràsiri, / ma nun avìa porta la to anima, / tantu era libira. / Unni principiava? E unni finìa? / Arristai pi sempri assittatu fora, / davanti a la curuna di luci di la to anima.*

Abbiamo scelto di aprire questo essenziale *excursus* sulla silloge di Bia Cusumano *Come la Voce al Canto* con l'adattamento in siciliano di un testo di Pedro Salinas, dal titolo *L'anima avivi*, perché è nostro avviso che, oltre e più che a una silloge d'amore (di malamore), ci troviamo di fronte, in queste circa 100 pagine, al trasalimento di un'anima, al frotto di sangue sgorgato da un cuore, a una laica catartica confessione.

E dunque, a meno che noi (ma non siamo propensi a crederlo), come per il protagonista del testo di Salinas appena letto, non si voglia rimanere fuori a osservarne solo i contorni sfumati, l'odierno nostro incontro con Bia Cusumano, con la sua scrittura, con la sua anima non è cosa di poco conto! Esso viene infatti a costituire l'ulteriore inderogabile tassello di un più complesso processo, quello ovvero (dopo l'autrice essersi "sgravata" dell'opera con la pubblicazione) del giro di boa, della consegna, del passaggio di testimone da lei a noi; una fase che ci investe direttamente, che ci chiama in causa profondamente, che ci addossa una responsabilità immane, perché lei così ci si affida, ci affida non – come a considerare distrattamente potrebbe parere – un libro, una risma dei fogli di carta magari pure ben stampati, ma tutta se stessa, ci promuove a suoi confidenti, ad ascoltatori e lettori privilegiati e attivi, si appella a noi a viso aperto affinché, oltre a esserne custodi, con la nostra compartecipazione, la nostra dedizione, il nostro pieno coinvolgimento emotivo e sensoriale, noi si completi e si perfezioni il processo da lei a suo tempo iniziato.

La veste certo, la forma è quella lirica, quella tipica del componimento in versi, ma la nostra tesi, la proposizione esposta in esordio di questo elaborato, non paia velleitaria! Essa trova adeguati riscontro e sostegno giusto in una citazione, mutuata da Carl Gustav Jung e altrove riportata dalla stessa Bia Cusumano, che recita: "Chi obbedisce alla sua anima può fare a meno delle ingiurie come delle lodi" ed è implicita nelle pieghe di tutta la raccolta, la quale altro non appare essere se non la ascesa alla luce dopo il *descensus ad inferos*, la faticosa conquista della consapevolezza di sé, il dono di tutta se stessa al lettore; beninteso al lettore avvertito, a colui che,

mercé le parole che lei ha impresso su quelle facciate, abbia la capacità, l'acume, la raffinatezza di rinvenire la chiave di accesso alla poesia e perciò alla sua visione del mondo, alla sfera più intima, più recondita di lei e dunque alla sua anima. L'amore, d'altra parte, è qui dappertutto, è pervasivo sin dalla ulteriore citazione, che *in toto* la pertiene e di sicuro non scelta e posta lì a caso, da Gabriele D'Annunzio premessa ai testi: "Io ho quel che ho donato / perché nella vita / ho sempre amato".

Una terza citazione, che sa di dedica e che l'autrice ha voluto incidere sul frontone della porta di ingresso del suo volume, riporta: "A Te che mi hai ricondotto / a me stessa / come la Voce al Canto". Ecco, quest'ultima ci induce a un paio, anzi a una terna di considerazioni. La prima: "mi hai ricondotto / a me stessa". Non vi sembra di scorgere, di cogliere in questi due scarni versi il senso di un ritorno, la circostanza di un ricongiungimento, la sopraggiunta urgenza di rincollarsi a se stessa dopo essersene, per le vie tortuose e travagliate della vita, allontanata e da lì il preludio a un nuovo capitolo dell'esistenza? La seconda: già nel titolo dell'opera, qui nella citazione e in seguito di sovente nel corpo dei testi, utilizzando un canone non in uso nella lingua italiana ma prassi in quella tedesca e ovviamente con finalità differenti (qui per dare rilievo, enfasi a quello specifico termine e alla sua valenza nell'ambito nel quale esso si colloca; lì perché è norma che a tutti i sostantivi si attribuisca quella prerogativa), la nostra autrice scrive in maiuscolo il carattere iniziale di taluni termini. Ne sono esempi fra gli altri: Bellezza, Dolore, Amore, Tempo, Perdono, Luce, Passione, Attesa, Desiderio, Benedizione, Natura, Distanza. Appurata l'assenza di Armonia (tuttavia presente in minuscolo e d'altronde come avrebbe potuto essa regnare in quel contesto?), abbiamo pertanto motivo di ritenere che essi siano termini "sensibili" per lei, di particolare rilevanza, chiavi di un pensiero denso, e che a lei preme che nei riguardi degli stessi noi si ponga speciale attenzione. L'autrice afferma così, come fossero faraglioni neri in un mare d'azzurro, con il "corpo", con il ricorso alla maiuscola dei termini dei quali si avvale, i concetti che in essi si stagliano, il pensiero che vi si snoda, il sentimento che vi emerge, l'emozione che si fa quasi masticabile in bocca e tra i denti del lettore. La terza: "A Te". Te... è la poesia, è la l'autrice stessa che appunto si è ritrovata, è la vita che torna a rifiorire? Ciò detto, proviamo a entrare un po' nel vivo.

"Ovunque voglio esserti". Solo tre parole, come nella ben nota canzone (ma, lì, esse sono le più accordanti: sole, cuore, amore). Passiamole in rassegna una per una. Voglio! Prorompe in modo risoluto, con un netto pronunciamento di volontà, con un imperativo la silloge di Bia Cusumano! "Voglio" non ha lo stesso peso di "desidero" o di "gradisco" o di "agognò". "Voglio" è "pretendo", "esigo", "comando"; il tono, la pronuncia includono piglio, esprimono volontà ferma, non ammettono frapposizioni, ostacoli,

tergiversazioni! Non credete allora che in esso, in quel “voglio”, si possa ravvisare l’odierna inconfutabile tempra della nostra autrice, insista l’indole di chi ha surclassato le vicissitudini che fuor di dubbio ne hanno segnato l’esistenza?

“Ovunque voglio esserti”; “Ovunque voglio restarti”. “Ovunque darmi e dirti”. Ovunque è palesemente anafora, verosimilmente la forma retorica fra quelle righe più diffusa (a qualche incollatura si piazza la similitudine). Ne sono altri esempi ai quali vi rimandiamo: “Torni da me” in *Assoluzione*; “Ancora”, in *Sottopelle*; “Restare” in *Come la voce al canto*; “Benedico” in *Passione*; “Nessuno” in *Condanna*; “Dirsi tutto” in *Dirsi tutto*; “Restiamo qui” in *Restiamo qui*; “Lascерemo che sia” in *Infinita Bellezza*; “Non dire” in *La posa degli amanti...* eccetera. Fra le similitudini, decisamente inconsueta “come le fibre ai tendini”, ma in seguito, nel testo titolato *Calvario*, in un solo spietato lemma se ne potrà scoprire la derivazione, ci sarà rivelato il perché delle “fibre rotte del mio corpo”, la fonte e la ragione dell’immagine “bombe nelle ossa”.

“Esserti” infine e, in prosieguo nello sviluppo del medesimo testo, “restarti, dirti, tacerti, pregarti”, sono verbi che chiaramente sottendono un tu di riferimento, alludono a un soggetto altro da sé, comprendono l’inequivoco collegamento a un partner. Ma non è necessario che noi lo si individui, lo si identifichi! Ci basti sapere che c’è... stato. D’altronde in tutto il libro non se ne fa il nome.

Le parole, asserisce Bia Cusumano, sono “fragili creature alate”. Questa felice enunciazione, questa inusitata locuzione, questa celeste figurazione, come poc’anzi per “Ovunque voglio esserti” solo tre lemmi, è superba! Non che siano difettati, dacché l’umanità l’ha avuta in dono, i singolari accostamenti, tutt’altro! Tant’è che essa è stata di volta in volta articolata in: buona parola, giochi di parole, parola d’onore, parole povere, mezza parola, parola sconcia, parola d’ordine, storpiare le parole, sante parole, pesare le parole, parole in libertà, mancare di parola e in mille altri costrutti; ma la formulazione lirica schierata da Bia Cusumano è parimenti meritevole di essere vagliata. Posti alla base “parola”, voce tardo latina che significa parabola, discorso, e “creatura”, da creare, e posta al vertice “poesia”, i tre termini (daccapo la reiterazione di tre lemmi), in apparenza lontanissimi fra loro, in verità si attagliano l’un l’altro, si riverberano, sono parenti stretti ben più di quanto si possa congetturare. A fondamento della comunicazione verbale umana e, per quanto più da vicino ci attiene, a fondamento della poesia, che fra le comunicazioni umane è forma fra le più elette, insiste da che mondo è mondo la parola. E “poesia” che (Stephane Mallarmé *docet*) di parole si nutre, è sostantivo di derivazione dal verbo greco *poiein*, il cui significato, quello di fare, creare, è giustappunto correlato all’abilità del poeta, alle sue doti di facitore, di costruttore, di creatore di parole. “Alate”, dotate quindi di ali. “La poesia – osservò Michelangelo Buonarroti – è l’ala che Dio ci ha dato per salire sino a lui”. La creazione/poesia, così, avvicina la creatura/poeta al suo Creatore, gli restituisce un po’ della somiglianza del suo Creatore! Che altro può

pretendere l’uomo! “Fragili”? “Ne uccide più la parola che la spada”! Mi sono permesso di sostituire il termine “penna” con “parola”; ma il concetto quello rimane! Le parole (lo sappiamo bene) possono avere un peso e degli effetti devastanti sugli altri. “Fragili”? Alla domanda che cos’è la poesia, Stephane Mallarmé rispose: Magia. E aggiunse: “Il poeta è un sacerdote di riti misteriosi”; “Compito del poeta – sostenne Franco Fortini – è di trasformare in coscienza la più gran parte possibile di esperienza”; “Qualsiasi cosa – assevera Donatella Bisutti – può diventare argomento di poesia” e soggiunge “Non dire ‘io’, ma fare parlare le cose”. Dando per scontato che di poesia qui si sta trattando, assodato che nel caso in esame non ci sfiora nemmeno l’ombra del dubbio circa la simbiosi fra l’esperienza e la coscienza, tanto è lampante, in relazione agli assunti appena esposti qual è la direttiva principale della poesia di Bia Cusumano ci chiediamo. In quali cose essa si inverte? E c’è la mallarmiana magia? Ebbene, per dirla con una sola parola che possa un po’ afferire a tutti e tre i quesiti, la risposta affatto celata, affatto mistificata, affatto soffocata la si può riassumere nel... Dolore (dolore che, come detto sopra, lei scrive con la “d” maiuscola). Ma, correggendo un po’ il tiro e ampliando lo spettro di interpretazione, potremmo meglio affermare che la sofferenza sia l’alveo maestro del suo fare poesia. Perché il dolore lo si intende perlopiù come uno stadio acuto ma tutto sommato passeggero della patologia, lo stadio al quale in qualche modo, in un lasso di tempo comunque tollerabile si può porre rimedio; la sofferenza viceversa, almeno in tal guisa in questa nostra occorrenza la si deve intendere, ne è (diremmo oggi) la variante consolidata, è la patologia che si prolunga, che si radica, che si cementa, che si impadronisce di noi sino a divenire nostro amaro pane quotidiano. E, si badi bene, non il dolore e la sofferenza per sentiti dire, non il dolore e la sofferenza altrui magari ben confezionati e riferiti, pure affettivamente e sinceramente condivisi, non il dolore e la sofferenza nella loro plurale astrattezza ma il dolore e la sofferenza sperimentati in prima persona, vissuti nella realtà sulla propria pelle, subito in dose massiccia nelle due loro macro-aree: quella fisica più evidente: “rami / secchi... le mie ossa”, “notte e giorno... le vene e le ossa sdrucite”, “il Dolore... urla da ogni / grammo d’anima”; e quella psicologica più carsica, subdola, aggregato di mortificazioni, denigrazioni, insulti, minacce.

E l’amore? Non ci viene in questi frangenti l’amore in soccorso, non lenisce le nostre pene, non ci unge col suo balsamo salvifico? Vediamo! “Amarti fu darti in pasto / la mia anima”; “L’Amore / è calvario senza salvezza. / È sostare ai margini / della vita. Mai dentro. Mai fuori”; “L’Amore non è risposta. / È Massacro e Cura”. “Mi hai reso / donna di due vite” è inoltre dichiarazione che la dice lunga!

A riesumare peraltro l’eterno *Odi et amo* di catulliana memoria, i sentimenti potenti e opposti che albergano allo stesso tempo nell’individuo e di conseguenza la terribile sofferenza che lo dilania, a certificarne l’andamento talora zigzagante, non di rado lo spezzettamento, il ciclico non infrequente ritorno, giacché “il cuore [pur] livido / di dolore batte sepolto /



*tra le sue macerie*”, ecco: “*la tua voce è l’unico posto / che amo al mondo*”; “*l’Amore è strappo e ferita. / Luce e sangue*”; “*l’Amore disobbedisce / alla morte*”. Un amore, di sensi e di carne, senza riserve, totalizzante: “*accucciata tocco / i lembi del tuo odore. La tua pelle è il mio altare*”; “*baci / di cui non tenere il conto / [e] ci scorderemo di invecchiare*”; “*senza il tuo corpo mi sfibro, / sfiorisco, mi consumo, / avvizzisco, muoio*”. Un amore controverso, tribolato, che fa male, che, in contrasto con la ragione e con l’evidenza dei fatti, malgrado tutto... le “*promesse infrante*”, “*le cicatrici infette / della Distanza*”, la fine conclamata e comprovata dalla constatazione che “*del futuro che fummo / resta un sogno*”, la sua definitiva mutazione in un “*lago di Non Amore*”, un mefitico pantano; malgrado ormai si sia ridotto a “*parola distratta... sguardo fuggitivo... bacio insapore... lieve morire ad occhi aperti... non più lo stesso passo... [non più] lo stesso sonno... [non più] lo stesso sogno*”; malgrado il silenzio calato, “*l’ultimo linguaggio / degli amanti*”, e lui, il nostro soggetto non identificato, appaia già “*sfocato... nel riflesso di un’altra*”; malgrado “*si [sia] sciolto il nodo. / Si [sia] pagato il conto. / Si [sia] svelato l’inganno*”... l’amore non vuole mollare, non vuole piegarsi, vuole restare. Restare contro ogni logica, contro ogni assennatezza, contro ogni sano egoistico istinto di conservazione: “*Restare è il solo verbo che voglio / coniugare*”. Un percorso, e quello in causa non vi fa eccezione, tragicamente canonico! Da “*Amore Divina Visione*”, “*Amore che commosse il cielo*”, “*Amore che capovolge il mondo*” si è passati ad “*Amore... treno desolato*”, “*Amore / senso di questo inferno*”, “*Amore... è arresa... lama sottile [che] affonda... urlo strozzato di male*”. In mezzo, il logorante tira e molla, l’inquietante altalena fra gli opposti, “*Torni da me. / Senza motivo*”. Ma... *too late, trop tard, zu spät*, troppo tardi, “*L’Amore non replica*”!

“*Noi due bimbi seduti su un ponte di scalini. / Noi due ragazzi camminare sotto / gelsi incantati. / Noi due adulti e smarriti*”; “*Sono stata bimba senza via di casa, / madre senza grembo... fiore nell’abisso. Sono stata ogni cosa / di questo mondo, trucidata e tradita*”. Potrebbero questi sembrare atteggiamenti marchiati da bande nichilistiche indelebili, irrimediabili se non fossero esse riscattate, sopravanzate, spazzate via dalle chiuse “*l’Amore / sa anche morire / per sopravvivere*”, nel testo *La fine*, e “*l’Amore / mi ha restituito / il Canto*”, nel testo *Lo strappo*. Prova lampante ne sia (qui autobiografia e memoria collettiva si mescolano e componimenti di questo tipo assurgono a pezzi di repertorio) il Cretto di Burri in Gibellina (TP), una monumentale opera d’arte a poca distanza da Castelvetrano, città della valle del Belice dove vive e opera la Nostra. Il Cretto ci rende manifesto che “*dalle macerie si può tornare [a risplendere], che da un labirinto di dolore si può fuggire*”, che da un passato sventrato dalla forza della natura può riemergere lo stupore della bellezza.

#### *Il mio segreto*

*Scomporre il cuore ogni giorno. / Ricomporlo nei sogni ogni notte. / Donarlo a te, senza un preciso perché. / Sei l’unico che conosce il mio segreto. / Non so amare se non ciò che si disfa.*

“*Tu sei il mio segreto*”; “*Sei l’unico che conosce il mio segreto*”; “*Un patto segreto ci tiene avvinti*”. Il segreto è “*ovunque sia*” e “*ovunque sia*” è un segreto. “*È un posto... senza porte, / senza mura. Ma nessuno lo trova, / nessuno lo vede. Ovunque sia è un canto di dolore*”, un luogo della mente, dell’anima, “*Ovunque sia, sopravvive ad ogni morte. Da lì ti scrivo lunghissime / lettere come singhiozzi rotti, / come sillabe sparse che ti cercano*”. Vi rammentate in apertura il testo di Salinas? Non riscontrate una ragguardevole similarità?

Pulita, fresca, Bella (con l’iniziale maiuscola in ossequio all’autrice), la scrittura di Bia Cusumano si fregia “*naturalmente*” di suggestioni, esiti lirici, soluzioni di rara levità. Nel suo spasmo di edificazione del verso, di ricerca di figurazioni sempre nuove, inusitate (tra parentesi questo deve essere il mestiere del poeta!), la nostra autrice concepisce e perviene ad accostamenti inediti e a invenzioni di assoluto pregio; immagini “*semplici*”, laddove la semplicità sottende complessità risolte, per quanto il loro riflettere calco nero sul foglio bianco è imprevisto, efficace, esaltante! “*Gemmano dalle mie pupille / parole nuove... madri amorevoli / del mio destino*”. “*Questo cuore dilaga / fin nella tua stanza*”; “*Invecchio solo se non ci sei. / Il resto del tempo è benedizione che scende sui nostri corpi*”. Ma... “*giochiamo a scacchi stasera*”? E il finale di partita è volta per volta aperto. Stavolta il re (si) arrocca, sacrifica la regina. “*Non mi è concesso / viverti accanto. / Ma dentro, come accade / ai semi. E di morire / ogni giorno senza te*”. Questo “*è il solo futuro che so / plasmare tra la mia pelle / e le tue buone ragioni*”. “*Ti lascio i miei occhi / come sentieri di pietra*”, bisbiglia lei con un fil di voce alle nostre orecchie. Perché, come le mosse di una partita a scacchi, le stagioni della vita si susseguono incessantemente, sempre le stesse e sempre altre, si alternano inesauste e le parole arrecano sì “*giorni / incastonati di Bellezza, / lì dove la ruggine / del rimpianto non corrode*” ma, nel loro frenetico implacabile spendersi, altresì “*prosciugano / i sogni e sperdono gli incanti*”.

“*Mi neghi asilo tra le tue vene / e i tuoi respiri*”. “*Dove sono finite / le nostre parole?*”, lei si interroga. E se la parola sta al poeta come il bisturi al chirurgo, la tavolozza al pittore, l’archetto al violinista, è sconvolgente il messaggio che scaturisce dalle immagini integrate nelle risposte: esse, le parole, sono state “*scucite dalla lingua / scollate dai denti... bruciate vive / accecate e lapidate / seviziate [sia] di silenzio [che di] rabbia*”.

#### *Il treno*

*Il treno arrestò la sua corsa. / Tra dirupi e ghiacciai sconfinati. / Non vi fu urto né esplosione. / Si fermò rapito da una mano feroce. / Muti scesero i passeggeri. / Il macchinista senza volto / e la donna senza cuore. / Sopravvissuti e sventrati. / Nessuna parola tra i due. / Lei si accasciò tra i ghiacci. / Lui si smarrì tra i dirupi. / Ancora si cerca il suo cuore. / Ancora il volto di lui. / Dopo notti di gelo e stridore, / i due si guardarono inorriditi. / Il petto divelto e una valigia rossa. / Senza volto, con*

*una poltiglia di cuore. / Muti congiunsero i corpi. / Ora lui aveva gli occhi. / Lei una fanghiglia di cuore.*  
Volge l'ora adesso, malgrado una miriade di cose avessero sollecitato il nostro interesse, resterebbero ancora da trattare e avremmo voluto condividere con voi, di concludere. Non prima però di avervi omaggiato, benché per sommi capi e senza un ordine preciso, del rovescio di un campionario delle peculiarità che disseminate in quelle pagine abbiamo ravvisato:

- termine latino americano, *curandero* significa guaritore sciamano. Al femminile, *Curandera*, nell'omonimo testo, chi scrive si interroga su chi ella sia. Dapprima si adombra che "la parola che cade / nell'abisso" sia la guaritrice ma immediatamente dopo, con un colpo di scena, ecco che il soggetto acquisisce altra identità e ci costerna apprendere che lei, l'autrice stessa è "la parola che cade nell'abisso"; -"trapassi il mio ventre"; "questo umido ventre"; "il mio ventre... squarciato"; "un gheriglio nella neve"; "aggrappato / alle sue ali di neve"; "di lava e neve scioglio / in canto i miei occhi"... come già per "ossa" (di cui si sono dati esigui esempi) anche "ventre" e "neve" sono lemmi che ritornano, che pervadono la silloge ben più di quanto questi magri esempi lascino presumere. La loro reiterazione accusa una angoscia che persiste, scandisce un tormento straripante che sconquassa;

-un canovaccio assai prossimo a Gaio Valerio Catullo in *A Lesbica*: "baci / di cui non tenere il conto, / ci scorderemo di invecchiare / e ci ameremo senza mai dirlo";

-una terna (ancora) di scenari ossimorici: opposti, apparentemente inconciliabili, come in "carezze acuminate", o che, sfidando ogni equilibrio cosmico, come in "le nostre mani intrecciate / come agave e mandorlo", in tutta consapevole incoerenza, qui si attraggono con le fatali inevitabili conseguenze; ovvero, in una sorta di rimpiattino alla Herbert George Wells, come in "Se sarà tardi, tu arriva presto. / Se sarà presto, fermati a lungo", gioca col tempo, lo relativizza, lo plasma a suo piacimento;

-una allusione ai non idilliaci rapporti familiari: "Madre. Ogni figlio è freccia mortale";

-una sua collaudata sentenza: "Al bene si giunge attraversando galassie di Dolore";

-una invocazione: "Proteggi la donna... proteggi la figlia... la sposa orfana... proteggi l'Amore... cura l'Addio ribaltato in Ancora";

-la constatazione che alla fine "il segreto [che sia tale, finisce con l'essere] affidato alla parola".

E, non fossero bastati i precedenti, ulteriori e più spinosi arbusti attecchiti nella fitta foresta dell'amore: "Ho voluto vedere / se dentro i tuoi occhi / c'era posto per i miei"; "Perdersi è un Amore inverso"; "Nessuno ci revocherà la condanna / di essere diventati infelici, / lontani e smarriti".

La poesia è il sorriso di Dio. Bia Cusumano lo ha raccolto e ce lo ha girato.

=====



[...] *L'annuncio della vendita di una parte dell'Isola Lunga, in uno dei luoghi più belli, originali e suggestivi del Mediterraneo. è sul sito web di Italy Sotheby's International Realty.*

Isola Lunga, o Isola Grande, la più estesa dello Stagnone (Marsala - TP) è conosciuta per la presenza di famose saline rigeneranti, e per i conosciuti percorsi "benessere" che rientrano tra le esperienze più affascinanti. La Riserva Naturale di Isola Lunga è ricca di paesaggi mozzafiato che la rendono unica al mondo per il suo habitat, biodiversità, per la naturale vocazione al benessere psico/fisico e per la sua fauna e flora. L'isola è attraversata da una strada sterrata che percorre tutto un bosco di pini marittimi dai profumi inebrianti. Dal lato di "ponente" troviamo le saline, mentre dalla parte opposta si trova una lunga spiaggia di sabbia finissima bianca, chiamata per la bellezza e trasparenza del suo mare "Tahiti". L'Isola Lunga come tutto lo Stagnone di Marsala, oltre che una valenza naturale e paesaggistica, ha una dimensione ricca di cultura, con i suoi quattro mila anni di storia, con la centralità nel Mediterraneo nell'epoca fenicia, e poi con quella greca.

La vendita continua a destare preoccupazione per quello che sarà il futuro del cuore della Riserva naturale. Tra le sue finalità infatti potrebbe esserci la realizzazione di un resort di lusso.

Netta posizione critica ha assunto Legambiente Sicilia con il suo presidente, Gianfranco Zanna: "Ma che visione si ha oggi in Sicilia delle aree protette? Delle magnifiche cartoline in bella vista, su cui possono affacciarsi, meglio ancora se direttamente standoci dentro, resort a 5 stelle, alberghi e ristoranti. Vale per l'isola di Capo Passero, per la Pillirina a Siracusa, adesso per l'isola Lunga dello Stagnone di Marsala. Noi non la pensiamo in questo modo e contrasteremo in tutti i modi questa visione e queste scelte [...]"



# AMARCORD



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di **Adolfo Valguarnera**

*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

LA NUOVA SARDEGNA di venerdì 21 ottobre 2016 / Pagina 15 –  
Lettere e commenti LA PAROLA AI LETTORI > RISPONDE MANLIO BRIGAGLIA

## Esami universitari e voti con cui "scherzare"

Anno 1961, mese di giugno. Studente lavoratore trasferito da poco dalla Sicilia in Sardegna. Un poco avventuriero. Affronto il primo esame all'Università con un docente-antropologo di fama mondiale: Ernesto De Martino. L'assistente Clara Gallini è in sciopero. Il professor De Martino decide di fare ugualmente gli esami e procede alle interrogazioni. All'inizio del colloquio mi permetto di fare osservare che la sua traduzione di un canto funebre popolare siciliano reca un errore: "chiai" viene tradotto "chiavi", in realtà significa "piaghe". Il professore ne prende atto e mi ringrazia. L'esame prosegue, a dir poco, così. Mi sarei accontentato di un miserabile diciotto. Il professore mi dice che al massimo merito un ventidue, ma dato che gli ho dato quel prezioso suggerimento mi premia con un venticinque... Successivamente, però, l'esame viene annullato per la mancanza dell'assistente. Lo sostengo una seconda volta con la commissione al completo, quindici giorni dopo, "pro forma". Il professore si limita a correggere la data nel libretto e nel registro. Ho la faccia tosta di chiedere di darmi un voto in più per avermi costretto a tornare. Simpaticamente mi risponde che dovrei offrirgli un caffè per la fatica della correzione della data. Il professor De Martino, persona amabile, ha l'aspetto e il modo di vestire di un impiegato statale di gruppo C. Ma la storia non finisce qui. Qualche giorno dopo sostengo l'esame di storia della lingua e della grammatica italiana con un eminente glottologo, Emidio De Felice. Anche qui non mi sarei dato più di un diciotto. Il professor De Felice me lo dice chiaramente, ma, leggendo sul libretto un venticinque dato dal suo illustre collega, per non abbassarmi la media mi attribuisce un venticinque anche lui. Tutto grazie all'errore di traduzione dal siciliano.

Adolfo Valguarnera Cagliari

*Grazie del divertente ricordo. C'è una morale da trarne? Ad esagerare si potrebbe dire che allora anche le piccole Università (senza offesa per Cagliari) avevano grandi professori, molti dei quali, pure di passaggio qui in Sardegna, hanno studiato l'isola nei suoi riti (come De Martino) e nella sua lingua (come De Felice), incoraggiando spesso la carriera di allievi importanti, come la stessa Clara Gallini. E che proprio perché grandi professori sapevano che i voti sono soltanto numeri con i quali qualche volta si può anche scherzare.*

## IL MONDO ALLA ROVESCIA

Giuseppe Cocchiara (1904 - 1965) fu professore di Storia delle tradizioni popolari e di Etnologia nell'Università di Palermo. Studiò, fra l'altro, l'esigenza propria della natura umana di immaginare un mondo irreali in contrapposizione dialettica al mondo reale: una nuova condizione esistenziale dove i rapporti sociali e la natura delle cose siano completamente capovolti.



L'eminente studioso si occupò di questo argomento in particolare in una pubblicazione del 1963 per la Paolo Boringhieri editrice intitolata "Il mondo alla rovescia".

Attraverso la lettura del prezioso libro si apprende che nella seconda metà dell'Ottocento ebbe in Italia notevole

diffusione una stampa popolare che, divisa in dodici riquadri, rappresentava aspetti diversi di una realtà vista all'incontrario. Essa illustrava uno degli esempi più significativi di tale esigenza.

La stampa si apre con un riquadro nel quale si vedono tre maiali nell'atto di scannare un macellaio. È il mondo animale che ha il sopravvento su quello umano. Così come in altro riquadro un focoso cavallo assesta un calcio al proprio padrone posto davanti alla mangiatoia. In un terzo riquadro un asino cavalca un elegante e cappelluto gentiluomo. Ciò assume un particolare significato allegorico. È il mondo che non va come dovrebbe andare. Ancora altra scena rappresenta un maiale dritto sulle zampe che fa la barba al barbiere.

Di rara efficacia rappresentativa, questa stampa si inquadra in una tradizione iconografica che ebbe una vasta circolarità in tutta l'Europa. Il commercio di tali stampe continuò fino ai primi decenni del Novecento ed io che scrivo ricordo di averne vista una in un cassetto chiuso a



chiave di un vecchio canterano nella mia casa natale in via Nino Martoglio, 19 a Catania.

Ma proseguendo nella lettura del prezioso testo del Cocchiara, si apprende dell'esistenza e diffusione di altre stampe che rappresentano:

- La gallina che feconda il gallo;
- Un uomo che porta il mondo alla rovescia;
- Il bambino che insegna alla mamma;
- Il figlio che batte il padre;
- L'uomo che sta alla catena e abbaia al cane;
- Il cane che caccia e l'uomo che raccoglie la selvaggina;
- La dama che fa la corte all'uomo;
- La padrona che fa la serva,
- Il padrone che serve il domestico;
- L'onesto è impiccato e l'infame libero;
- Il bambino che culla la mamma,
- Il topo che dà la caccia al gatto

....e così via con numerosi altri esempi.

Ma non avrebbero senso queste citazioni che ho espunto per i lettori di " Lumie di Sicilia" se non riportassi, seppur brevemente, il riverbero di questo spirito a lungo protrattosi anche nella poesia popolare siciliana. A mo' di esempio riporto quanto il Cocchiara afferma circa le "Poesii siciliani supra lu Munnu a la riversa fatti di lu dilittanti Santu Lucia" un poemetto che ebbe nel suo tempo una grande diffusione. L'autore Santu Lucia, si dice pronto a dichiarare che il mondo, da qualsiasi parte si guardi, è una vera e propria stramberia, un non senso.

Volete sapere qual è la più grande bugia? Che il mondo sia fatto "giusto". Il mondo del poeta è la Sicilia, una Sicilia torbida e inquieta, dove già qualcosa di nuovo si sente ribollire. Canta il poeta:

*Viju stu munnu già turnatu chianu*

*E supra mari, muntati e pinnini.*

*Viju gnuranti cu la liggi 'mmanu,*

*E li dotti pistati comu linu.*

*Lu mali veni prestu di luntanu*

*E si perdi lu beni di vicinu.*

*Lu Papa fu turnatu sagristanu*

*Ogni cunventu di surdati è chinu.*

Il poeta vede, apoditticamente, il mondo ritornato "piano". Sopra il mare vede "i monti". Gli ignoranti con la legge in mano e i dotti pestati come il lino "Il male viene presto ida lontano e si perde il bene vicino". Il Papa ridotto allo stato di sagrestano e ogni convento invaso da soldati.

È inflessibile e continua a descrivere il disordine e la corruzione della società. In buona sostanza il poeta denunciando il capovolgimento dei costumi auspica, infine, un ritorno alla retta via. Come credo abbiano fatto altri cantastorie siciliani che grazie a servizi televisivi hanno avuto più ampia risonanza.

Il testo citato, reperibile ancora nelle biblioteche universitarie, merita di essere letto e forse ristampato.

### **NATURALIA NON SUNT TURPIA**

Fra qualche giorno sarò bisnonno.

Il che significa che a casa mia e in quelle dei miei familiari, dopo una sosta di più di dieci anni, si riprenderà a parlare di cacca e pipì, argomento estremamente importante, correlato allo stato di salute, all'alimentazione e alla crescita dei bambini e non solo. Sarà l'occasione per ricordare come queste

funzioni vitali venivano esercitate e controllate nel passato modificandosi con l'evolversi delle conoscenze, dell'industria, del commercio, dell'informazione, insomma di tutto il contesto socio-economico. Insomma ci sarebbe molto materiale meritevole di studio e approfondimento per esperti dei vari campi. Personalmente non ho questa pretesa, voglia e competenze per occuparmene, ma non posso impedire a questo cervello ultraottuagenario di ricordare. Ad esempio negli anni quaranta in quante case era presente l'acqua corrente? In quante famiglie si conosceva e si usavano pannolini e saponi specifici per la pulizia intima? Esistevano e si usavano i rotoli di carta igienica? Dove, come e quando si defecava nelle cosiddette "classi subalterne" (termine di moda dagli anni sessanta in poi?). Mi permetto solo di riportare un indelebile ricordo della mia infanzia catanese. Una frase che mi rimbomba nella testa. Una madre (o nonna ?) che dice ad alta voce: " Ma chi schifiu jé 'stu fattu di stujaris 'u culu ? " . Non oso tradurre e spiegare! Ma, credetemi, ci sarebbe molto materiale! ( Adoffu, vicchiareddu, ca non scorda!)



La casa museo Giovanni Verga a Catania è stata la casa natale del celebre scrittore italiano. Nel 1940 è stata dichiarata monumento nazionale..

L'appartamento adibito a museo tipologico si trova al secondo piano di un palazzo nel centro storico catanese, in cui Verga trascorse la sua infanzia e in seguito visse per molti anni con la sua famiglia. Morto il suo ultimo erede, Giovannino Verga Patriarca, il 23 febbraio del 1980 l'edificio fu venduto alla Regione Siciliana, che lo restaurò e lo trasformò in museo letterario.

[it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org)





## CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....

### A NEW HAVEN (U.S.A.):

## ANTHONY DI PIETRO

### A Pagnuccata

Il quaranta iorni da Quaresima na vota erunu iorni interessanti. Ca fini da frenesia do Carnevali arrivavunu tanti freni pi parti da Chiesa. Noveni, sennu tempi ri preghieri, proibizioni, tempi di nun mangiari carni e mancu abballari o di sentirsi a radiu. Tempi di raccogliementu e di digiuni. A ssi tempi si attaccavunu i campani e i saristani passannu po quarteri ca troccula p'annunciari i servizi religiosi giacche' i campani erunu attaccati e nun sunavunu. Primma di Pasqua c'era a Duminica de Parmì e poi tutta a Simana Santa ca priparava e parrucchiani pa Santa Pasqua.

No menzu do periudu da Quaresima c'era pero na festa ranni ca faciva scalpore ogni annu e Quaresima o no o diacianovi di marzu a San Giuseppi si ci rava a nupenza ca si miritava.



Percio' a sssu iornu era festa ranni di religioni. Ogni paisi celebrava a festa a modo soiu tinennu sempri prisenti a San Giuseppi e a Sagra Famiglia. O ma paisi costruivunu nparcu di lignami unni tuttu u paisi mannava doni pa a vuloria di San Giuseppi. Sti doni poi venivunu vinnuti all'asta. U ricavatu viniva devolutu e pivereddi do paisi. C'era n'usanza ancora cchì bella unni sciglivunu a tri pirsuni tra i cchiu bisognusi ca



inpersonavunu a Madonna a Gesu' picciriddu e n'ommu cchìu anzianu ca rapprisintava a San Giuseppi. I tri seguiti da genti do paisi passannu pe strati e raccogliuvunu riali. I doni ca ricivivunu pe strati ivunu direttamenti a cui i riciviva mentre chiddi do parcu ivunu a nu fondu comuni. A pirsuna ca ho npirsunari a Madonna ha ho siri na carusedda bisognusa a cui ci sirvivunu oggetti pa doti. O iornu di San Giuseppi ci facivunu nu vistitu di rasu celesti e ci davunu nu sciallu (a maggior parti de voti iancu pa festa). U picciriddu ca npersonava u Bambineddu era vistutu ca na tunichedda ianca. Chistu o siri npicciriddu

di famigghia povira ca aviva bisognu di tuttu u necessariu ca iavi na famigghia povira. San Giuseppi viniva npirsunatu du npoviru anzianu do paisi. Normalmenti San Giuseppi nun viniva rimpiaz-zatu ogni annu e percio' a vicchiareddu poi nno paisi ci arristava a ngiuria di Sangisippuzzu.

A genti ca o fattu voti a San Giuseppi mannavunu pa vinnita all'asta chiddu ca putivunu: animali, pennuti, fasci di sparaci, pani particolari fattu pa vinnita all'asta, fasci di sinapa, uova, furnaggiu, ricotta e tornu a ripetiri



tuttu chiddu ca unu aviva nna casa ca ha ho primmisu o santu. N'annata na certa Maria ho decisu di farici o Santu una bella pagnuccata.

Sennu a citta' do meli a Sciurtinu meli nun ni

mancava mai. Maria s'ha ho priparatu tuttu o iornu primma. S'ho npastatu a pasta e ha o fritto. O siri na pagnuccata particolari degna pi no bbonu acquirenti ca avussi paiatu bbonu pi stu dolci sicilianu particolari.

A pagnuccata e' nu dolci ca si fa cu pasta duci e tennira da misura di nciciru e ca poi veni frita dorata.



Normalmenti a pagnuccata si prepara pi carnevali mentre i struffoli e a pignolata (ca su per giu sunu a stissa cosa) venunu fatti a Natali. L'indomani poi preparannu zuccuru e meli ugghenti si ci arriminunu sti ciciri di pasta frita e primma ca arrivunu a rifriddari si ci duna a forma di curuna, di menzaluna, di cuori pe nn'ammurati e addirittura di tateddu o iatru. Ultimamenti ha he vistu fatta a porzioni singoli unni nun c'e' mancu bisognu di tagghialla a pezzi. Poi mentre ca e' ancora cauda si decora cu confetti, frutta candita, ciminu (giarnareddu) culuratu. Si mangia comu un dolci prelibatu. Comu cuntava prima, Maria ho fattu a pagnuccata ca ci a ho prummisu a San Giuseppi a ho misu nna na scatola aperta e circava a ncarusu pi mannarici a pagnuccata nno parcu cuzatu davanti a Chiesa a Matrici. Ci addumannau a Salvatori u figghiu di na vicina di casa si ci faciva u favori di purtaricci a pa-



gnuccata. Chistu pigghiatu a com'era do iocu ci dissi di no. Maria allora s'arri-vulgiu a soru cchiu ranni di Salvatori si ci a purtava idda e ci rissi macari ca ci rava centu liri. A soru di Salvatori tutta cuntenti ci rissi

di si. All'ura pristabilita a carusa vistuta pulita si prisantau nni Maria. Chista ci cunsignau a pagnuccata cu tanti raccumannazioni e i centu liri. Salvatori quannu vinni a sapiri de centu liri u surbizzu u vuliva fari iddu ma ci arrispunninu ca era troppo tardu e ca sa soru avussi purtatu a pagnuccata a destinazioni. Aspittau a ssa soru ca scissi nchianu ca pagnuccata. Appena a visti subito ci addumannau ca ci rassi i centu liri e a pagnuccata. Sa soru ci arrispunniu di no e ca u surbizzu a Maria ci faciva idda. Pigghiatu ri stizza, e siccomu era ncarusu assai viziato, resi na manata sutta a scatola ca pagnuccata fici abbulari tutti cosi all'aria. Nno cariri nterra a pagnuccata si fici a milli pezzi e siccomu era fatta ri meli s'inchiu tutta ri terra. Inmangiabili l'appunu a ittari.

Maria accuntu ca rabbia u vuliva ammazzari ma poi si rassignau a volonta di Diu e ci prummissi a San Giuseppi n'otra pagnuccata pi l'annu prossimu, ma stavota o parcu a pagnuccata ci avussi purtatu idda. Commu dici u rittu siciliano? "Cu si curca che picciriddu a matina si susi ca.....!"

## Riri? A quartara ri ta matri e'!



Tempi fa quannu ancora u Signuri passava pe strati e pirocchi e tani iautri animaluzzi abbunnavunu, si era di mancanza di igiene, quantunchi na fimmina vulissi ammantiniri na casa pulita c'era sempri u modo ca sti animaluzzi avissunu ingressu nna na casa. Che vestii ca trasiunu e scivunu e iautri animali domestici ca s'avivunu, commu cani e iatti,

quacchi pulicia, quacchi pirocchiu c'era pi addivari di sangu umanu addevi appena annasciuti.

Na sira ha ho no fari nu granni comiziu i comunisti do paisi e tutti i paesani erunu riuniti nna chiazza pi essiri partecipi co partitu. L'organizzatori virennu tutta a sta genti riunita decisiru di sventolari

na vecchia bannera ca s'ha quant'anni aviva ca nun ha rrapriunu. A bannera vinni sciota e di lasta vinni



appinnuta na nu barcuni. Chiddu ca nun si desinu cuntutu fu u fattu ca a bannera era china di cimici. Nno sciughilla tutti i cimici carinu supra a genti ca ho no iutu a sentiri u comiziu. A manciaciuni fu tanta ca a genti currennu si ni ivu pa casa a lavariri e a canciarisi. Stu comiziu arristrau impressu nna menti de cittadini.



Tempu dopu quannu poi arrivau u Fleet, tutti armati di pumpetta ha ma iutu spruzzannu a tutti bbanni senza pietà'. M'arriordu ca a certuni addirittura ci piaciva annusari stu vilenu e dopu ca spruzzau arristavunu nna stanza a

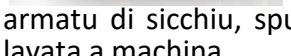
inchirisi l purmuni senza sapiri de conseguenze ca avissi avuto tempu dopu nno sa corpu.

Nna si tempi iacqua currenti nne casi nun ci n'era e l'acqua s'ho pigghiaru nne cillitti/canali ca c'erunu nne quarteri. Nne cillitti l'acqua scarsiava e si unu nun si



susiva prestu quannu tagghiaunu l'acqua taliava a cu passava pa strata. C'erunu chiddi fortunati ca avivunu na vestia e si ivunu a pigghiaru l'acqua a funtana. Mittivunu nu varduni speciali pi trasportari l quartari e quannu turnavunu, turnauu che quartari chini. C'erunu chiddi ca davanti a casa nno spiazziati avevuni i isterni, e di certu a chissi l'acqua nun ci mancava mai. Nna certi paisi mi cuntunu ca passaunu chiddi che utti cu l'acqua e a genti s'accattava l'acqua di chisti. Nna certi paisi da Sicilia abituauu cu stu sistema i npianti novi ha ho na tardatu picchi a l'acquaroli coinvolti nna politica nun ci cumminiva farici purtari l'acqua finu a dintra nne casi. U ma paisi sennu npaisi agricolu era riccu d'animali. Nun mancavunu iaddini, cunigghi, palummi e di certu nun mancavuni cavaddi, scecchi e muli (c'erunu macari chiddi fausi) e st'animali ha ho no siri abbrivirati prima di partiri e macari o ritornu prima di purtalli nna stadda. E dunque a ogni entrata do paisi ci ho no costruitu abbriviraturi pi abbrivirari a nimali. L'acqua nne canali/cillitti di sti abbriviraturi curruva sempri picchi animali nun vivunu iacqua stancanti e pi chissu cca l'acqua fresca nun mancava mai. Assai paesani si

inchinunu l quartari cu l'acqua di sti abbriviraturi. Quannu poi ha arrivatu a tecnologia moderna c'era persinu u cittadino ca s'ho fattu a macchina e era ammodernizzatu; sempri u dirittu a brriviratura ci attuccava. Nun avennu sceccu pi dissetari si ni iva a briviratura ca machina e



armatu di sicchiu, spugna e sapuni si ci rava na bella lavata a machina. Chiddi ca nun avivunu trasportu e avivunu bisognu di teniri i quartari cu l'acqua chini a ho no stari spranza ca qualcunu ci inchissi e ci purtassi a casa. Certi voti eranu

i famigliari, amici o parenti insomma qualsiasi pirsuna basta ca nun mancava l'acqua nna quartara.

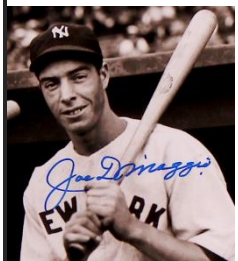
Na signora aviva a quartara quasi vacanti e nun avennu a sa maritu che c'ha inchissi priava a sa figghiu ca issi a briviratura pi nchiricci a quartara. Siccomu sa figghiu era viziato chiddu ca ci addumannava sa matru nun ci passava mancu pi l'anticamera. Tantu era a necessita' di sta fimmina ca a fini dispirata ci addumannau a ncumpagneddu di sa figghiu:

– Turuzzu, chiffa' m'anchissutu a quartara a briviratura, ti dugnu cinqu liri si pi l'armuzza de morti mi facissiti stu favuri?–

Turuzzu pinsannu a chiddu ca si putiva accattari cu cinc liri si caricau a quartara e sa paurtau a inchilla. U figghiu da signura, pigghiatu di stizza, ci curriu appressu e o betru ca quartara si inchiva d'acqua pigghiau na petra e a tirau nna quartara. A mira aviva bonna e cintrau a quartara. Chista ca pitrata si spaccou e tutta l'acqua annisciu fora. U carusu arristau amminchialutu virennu ca a quartara era rutta e ca u figghiu da patruna riviva che lagrimi all'occhi. Quannu finiu di ririri u carusu taliau amicu soiu nna l'occhi e soru soru ci rissi: "Riri? A quartara ri ta matru e' "!

=====

## Joe Di Maggio



Nne tempi passati a genti s'ha tramandatu storii d'amuri ca assai voti ha na avutu na tragica fini, d'altrondi i storii d'amuri cchiu belli sunu tragedii e i tragedii nun hannu main na bella fini. Chista ca vi signalu ha passatu nno seculu passatu tra

dui personaggi famosi ma ho stissu tempu opposti. Certi voti u troppu amuri cosi bboni nun ni fa.

Chista e' una di tanti storii ca i nostri emigranti ha na generatu duranti u tempu da granni emigrazioni, sicurissimu ca a maggior parti de nostri poviri emigrati putissunu scriviri a propria storia pe sauti mortali ca ha na duvutu fari pi ambientarisi nna na terra e nna na cultura nova ca i descriminava pa propria lingua, a propria cultura e po coluri da sa peddi.

Tuttu accumincia a Isola delle Femmine, npaiseddu di piscaturi fora Palermu vicinu a Capaci (paisi unni ficinu satari all'aria a Giovanni Falcone) e a Punta Raisi, aeroporto di Palermu. O 9 di dicembri do 1897 nna chiesa di Maria Santissima delle Grazie, Giuseppi Di Maggio si spusau cu Rosalia Mercurio. L'annu dopu annasciu a prima figghia Adriana. Giuseppi nun era presenti picchi duranti a gravidanza iddu e iuatri paesani piscaturi ha ho no decisu di emigrari pa Merica esattamenti a Martinez nna California. Dopo a scoperta

di l'oru stu novu statu s'ho popolatu di tanta genti nova e nne zoni marittimi avivunu bisognu di genti di mari esperta. A genti nostra arrivava propriu a puntinu e c'era na richiesta enorme. E miricani ci facivunu comodu e i trattavunu bboni. Nno 1902 Giuseppi trasfiriu a famigghia a Merica e nautri setti figghi quattu masculi e tri fimmini annascinu dopu di Adriana. U settimu fu Paulu Giuseppi, appuntu u famosu Joe Di Maggio.

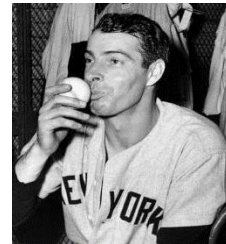
L'adolescenza di Joe ha statu n'adolescenza normali. Joe di scola ni mangiava picca e so pa' su purtava nna



barca soia quannu iva a piscari pi nun u fari magabbunniari pe strati do paisi.

Liri a piscari cu sa patri a Joe ci piaciva picca, nun ci piaciva u fetu do pisci specialmenti chiddu do pisci ca accumulava a fetiri.

Cu stu tipu di comportamentu u patri di certu nunn'aviva cosi bboni di riri supra a sa figghiu e ci ni riciva di tutti i culuri – "cosa e nenti, facchinazzu e iautru". Commu studenti Joe nunn'era mancu nu granche' e nunn'ha finutu a scola superiori unn'era scrittu. Commu travagghi secondari Joe purtava giornali a domicilio, era aiutanti di magazzino e travagghiava comu assistenti nna na fabbrica unni imbottigliaunu sucu di partualli (arance). A Giuseppi e e sa frati, Domenico e Vince (Vincenzo) ci piaciva assai u baseball



e tuttu u tempu liberu ca avivunu u passavuna ca na mazza nne manu iucannu baseball. Definitivamenti avivunu talentu picchi tutti tri frati ha na iucatu professionalmenti pi squatri di baseball di Serie A (Major League Baseball): Domenicu Paulu pe Boston Red Sox, Vince pi cinc

squatri professionisti; I Boston Bees, Cincinnati Reds, Pittsburgh Pirates, Philadelphia Phillies e I New York Giants. Joe dop una para di staciuni cu squatri di sacunna categoria vinni assuntu de New York Yankees e ha fattu furori cu sta squatra pi tririci anni. U chiamavunu "Jolting Joe" (u scattu), "The Yankee Clipper" (u tusaturi) o semplicementi "Joe D." Era ncentrucampista e a Merica era consideratu unu de cchiu bravi iucaturi mai esistiti. Manteni u record di aviri battutu a palla ca mazza do baseball pi 56 partiti consecutivi. Tri voti ha statu votatu u "iucaturi di cchiu valuri" nna sa squatra e All Star (megghiu iucaturi) pi tririci campionati consecutivi. Duranti a sua appartenenza e Yankees ha squatra ha vintu deci



American League Pennants (scudetti). L'unicu iucaturi ca ci ha fattu concorrenza ha statu Yogi Berra nautru Italo-miricanu ca n'ha vintu deci.

Dicemu ca Joe Di

Maggio ha purtatu tantu onori a l'emigranti Italo-Miricani assemi a tanti iautri figghi di emigranti ca ha avutu a vita fatta impossibili di tutti i pregiudizi ca affrontaunu ogni iornu semplicementi picchi erunu

Italiani. Nno 1951 all'eta' di 37 anni Joe annunzia ca si ritirava do baseball picchi capiva ca nun putiva dari a sa squatra tuttu chiddu ca ci aviva datu finu allura. L'urtimu cuntrattu soiu ho statu di centumila dollari (oggiornu equivalenti a \$ 1.090.000 e in piu' bonifiche di oltre \$70.000. Nno 1955 veni ammesso o Museu de cchiu granni lucaturi di Baseball e no 1955 veni votatu u megghiu iucaturi viventi di baseball.

Essiri ncampioni di stu stazzu e guadagnari i milioni ca ho guadagnatu, a Joe ci rava accessu a fari cosi ca tanti iautri mancu su sunnaunu di fari. Canusciva genti e politici nportanti. Quannu scuppiu a Sacunna Guerra Mondiali Di Maggio si arruolau voluntariu nn'Aviazioni. Si cungirau co gradu di Sergenti. Di certu ca u servizio militari fattu di iddu nun era comparabili a chiddu di tanti poviri figghi di mati ca a casa nun ci turnanu propriu. A Joe u assignanu nna na caserma di Santa Ana, California e faciva sponda cu l'isoli delle Hawaii e a citta' di Atlantic City do New Jersey. Basicamenti u servizio militari di Joe fu na pacchia. Ci ho no ratu u titulu di istruttori di educazioni fisica oltri a tutti i cumparsi ca ci facivunu fari i superiori sintinnisi orgogliosi di avillu nna sa divisioni. Quannu nun c'erunu apparizioni di fari si pigghiaunu a tintarella nne spiaggi de le Hawaii. Joe si vergognava di tuttu chisti e chiesi u congedo. Da menzionari a stu puntu chiddu ca ho fattu a Merica che nostri emigranti e cu l'emigranti Giappunisi. Siccomu a Merica combattiva contra a l'Italia e u Giappuni tanti emigranti ca avivunu tanti anni ca ho no emigrate, u governu amiricanu dichiaravu a sti emigranti "emigranti nemici". Assai di sti emigranti vinniru arristati e purtati luntanu nne campi di concentramentu ca ho no costruitu nne stati do centru da Merica. Eventualmente quannu si finiu a Guerra vinniru mannati a casa. Vulemu parrari supra l'ignoranza? E nautra cosa: comu mai a l'emigranti Tedeschi ca cca ci n'erunu a bizzeffi nun l'annarunu nne campi di concentramentu; nun era nimica



de Stati Uniti a Germania durante a Sacunna Guerra Mondiali?

Cu na carriera commu chista di Joe a cu nun ci carissunu i fimmini nne peri? Nno 1937 canuscio a Dorothy Arnold e dui anni dopo sa spusau. Cincu anni dopu, dopu a nascita di sa figghiu Joe Jr. si divorziau di Dorothy. Deci anni dopu Joe aviva l'occhi puntati supra a Marilyn Monroe. Idda nun u considerava tantu picchi si scantava ca Joe fussi u tipicu sportivu arroganti e pocu consideratu nne so riguardi. All'improvvisu o 14 gennaiu do 1954 l' dui si spusanu cu l'articolo 13 nno municipiu di San Francisco, California. Gia do principiu si viriva ca st'unioni nun era giusta e ca avissi duratu picca. Idda sempri atturniata di ommi ca sa mangiaunu cu l'occhi e iddu gelosissimu e cuntrullanti masculu siciliano, certuni diciunu ca era puru manescu.

A sciarra cchiu ranni l'appunu appuntu dopo a scena do Film – The Seven Year Itch – La Crisi del Settimo Anno ca

famosa pubblicazioni di l'indimendicabili fotografia unni a Marilyn ci abbola a gonna all'aria mentri ca passava supra a ntombinu di na strata di New York e si ci virunu l mutandini. Nun appena Marilyn ritorna a California a ottobre do 1954 ci chiedi u divorzio a Joe doppu sulu novi misi di matrimonio.



U divorziu distruri veramenti a Joe. Arricivi tanta terapia po duluri ca ci causa stu divorziu inoltri smetti di viviri bevande alcoliche e accumincia a interessarsi di tanti iatri cosi intelligenti oltri o baseball. Nne dieci anni

U divorziu distruri veramenti a Joe. Arricivi tanta terapia po duluri ca ci causa stu divorziu inoltri smetti di viviri bevande alcoliche e accumincia a interessarsi di tanti iatri cosi intelligenti oltri o baseball. Nne dieci anni ca seguunu a Joe ci affibbiunu assai storii d'amuri cu tanti fimmini famosi ma sunu cosi fabbricati. Nno cuori di Joe c'e' na sula fimmina; Marilyn! Marylin nno frattempu sa iutu cunsulannu cu tanti ommi e co maritu ca so pigghiatu; Arthur Miller. In America si specula ca Marilyn iucava cu tanti mazzi di carti, ca tanti ommi ca abusavunu di idda e ca i fratelli Kennedy, John e Robert erunu i primi di sta lista e a chisti si ci attribuisce a morti di Marylin.

Nno 1961 Marilyn sciva di nu spidali psichiatricu e a pigghiarisi cura di idda fu Joe Di Maggio. Nne misi ca seguunu i speculazioni sunu tanti. O primmu d'agostu do 1962 Joe Di Maggio ci chiede a manu in sposa a Marilyn. Quattro iorni dopu o 5 d'agosto a sacunnu u medicu legale ca ci fa l'autopsia dichiara ca Marilyn s'ha suicidatu. Supra stu casu ci sunu tante congiure supra a cui a



ammzzatu a Marilyn, certuni suggerisciuu tanti nomi importanti di pezzi rossi; di certu ca a verita' nun ha sapremu mai.

Di Maggio devastato di sta granni tragedia fa preparari nu granni funerali pi Marilyn ma proibisce a tutti i pezzi rossi di Hollywood inclusi i membri da famiglia Kennedy e specialmenti a John Kennedy, u Presidenti d'America d ssi tempi.



Joe commisionau ca na tomba di Marilyn ci purtassunu sei rosi russi tri voti a simana pi vintanni. Spissu assai frequentaturi do cimiteru ha na rittu ca sempri virivunu a na pirsuna ca visitava e priava davanti a tomba.

Joe nun si spusau cchiu e nun fici mai cennu di Marilyn cu nuddu. Nne di cosi pirsonali e mancu da vita pubblica di Marylin. Primma di spirari diciunu ca Joe rissi – "finalmenti vaiu a essiri assemi a Marylin".



# Illiade tradotta in siciliano



un lavoro monumentale, che l'ha impegnato per oltre un anno e mezzo, ha portato il prof. Luigi Nastasi di Gela a tradurre in siciliano, dopo l'Odissea, i 24 libri del poema omerico, un totale di oltre dodicimila versi.

Ne iniziamo la pubblicazione riportando il

## LIBRU PRIMU

Cunta<sup>1</sup>, o dea, la raggia<sup>2</sup> d'Achilli figghiu di Peleu, ruvinusa, chi assai duluri desi a l'Achei<sup>3</sup> e assai animi forti d'iroi mannau nta l'Adi, e li so' corpi fici manciari a li cani e a tutti l'aceddi; si fici lu vuliri di Zeus di lu primu mumentu chi na sciarra<sup>4</sup> spartiu l'Atridi,<sup>5</sup> signuri di populi, e Achilli divinu. Ma cu fu, tra li dèi, chiddu chi li purtau a la sciarra? Fu lu figghiu di Letu<sup>6</sup> e di Zeus: arraggiatu contru lu re, scatinau su' l'esercitu un morbu malignu, e la genti muriva, pirchè lu figghiu d'Atreu nun aviva fattu onuri a Crisi<sup>7</sup>, so' sacirdoti; iddu vinni a li navi veloci di l'Achei pi libbiràri la figghia, purtannu un riscattu riccu assai, aviva 'n-manu li fasci<sup>8</sup> d'Apollu Saettaturi, ntunnu lu scettru d'oru, e prjiava a tutti l'Achei, chiossai di tutti li du' Atridi, signuri di populi: «Atridi e vuàutri Achei, chi purtati belli schinieri<sup>9</sup>, v'hannu a dari li dèi chi stannu 'n-Olimpu, di distruggiri la città di Priamu<sup>10</sup>, e un filici ritornu 'n-patria; ma libbiràti me figghia pigghiativi lu riscattu, e onurati lu figghiu di Zeus, Apollu Saettaturi».

Allura, fra l'Achei, tutti battèru li manu: rispittari lu sacirdoti, e pigghiari lu riscattu assai riccu; ma, nun la pinzava accusi Agamennuni Atridi<sup>11</sup>, chi lu mannau malamenti, facennu a iddu un duru discursu: «Vecchiu, ch'iu nun ti trovu chiù vicinu a li navi ricurvi né ora a perdiri tempu né doppu pi turnàri arrè<sup>12</sup>: nun ti bastassi chiù lu scettru e mancu li bendi di lu diu!

A idda nun la libbiru: prima avi a 'n vicchiari nta la me casa, 'n-Argu, luntana di la patria, misa a lu tilàru e sempri pronta pi lu me lettu.

Ma vattinni, nun m'irritari, torna sanu a la to casa». Dissi accusi, e lu vecchiu si scantau a lu so cumànnu: si nni jiu 'n-silenzu, mari mari, un mari rumurùsu e assai poi, vinutu 'n-disparti lu vecchiu prjiava Apollu, signuri, figghiu di Letu cu li beddi capiddi: «Sentimi, diu cu l'arcu d'argentu, chi pruteggi Crisi<sup>13</sup> e Cilla<sup>14</sup> divina e regni putenti supra Tinedu<sup>15</sup>Sminteu<sup>16</sup>, siddu<sup>17</sup> t'aiu isatu un bellu tempiu, siddu t'aiu abbruciatu pi tia cosci rassi

di tori o di crapi, fammi sta grazia: chi li Danai paganu li me lacrimi sutta li to filècci<sup>18</sup>!».

Accussi diciva prjiannu; lu sintiu Febu<sup>19</sup> Apollu, e scinniu da li cimi d'Olimpu, arraggiatu 'n-cori so, purtannu l'arcu supra la spadda e lu stùcciu<sup>20</sup> tuttu chiusu; scruscivanu li filècci supra li spaddi d'iddu arraggiatu, mentri si muveva; scinniva comu la notti. Poi si firmau a distanza di li navi e jittàu na filèccia: Malignu fu lu sonu di l'arcu d'argentu. 'N-pricipiu affirrava li muli e li cani veloci; ma poi supra iddi stissi tirànnu filècci pizzuti<sup>21</sup>, li birsagliava: senza sosta, bruciàvanu li fochi di li morti.

Di novi jorna nta lu campu cadévanu li filècci di lu diu, a lu decimu jornu Achilli chiamau, 'n-assimblea l'esercitu; ci l'aviva misu dintra la testa Era<sup>22</sup>, la dea cu li vrazza bianchi: si scantava pi li Danai<sup>23</sup> chi li vidiva muriri.

Quannu poi, ricivutu lu segnali, si truvàru 'nzemmula, susennisi 'n-menzu a iddi, diciva Achilli cu li pedi veloci:

«Atridi, iù penzu oramai nuàtri, mannati, facemu ritornu a casa quant'anchi scanzamu la morti, si guerra e pistilenzza assemi fiaccanu l'Achei. Ma ora sintemu a quarcunu, o un sacirdoti, o macari unu chi capisci li sonni – macari lu sonnu veni di Zeus - e iddu avi a diri pirchè è arraggiatu Febu Apollu, a li voti si lamenta d'un votu nun fattu o d'un sacrificiu, se, si pigghia lu fumu d'agneddi e di crapi pirfetti, ci fa alluntanari di nuàtri la ruvina».

Accussi dissi, e s'assittau; tra d'iddi s'isau Calcanti, figghiu di Testori, lu chiù megghiu di tutti l'induvini, chi sapiva li cosi chi foru, chi su' e chi sarrannu, e aviva guidatu li navi di l'Achei nzinu a Iliu<sup>24</sup>, grazzi a l'arti prufetica, chi ci desi Febu Apollu; pinzànnu a lu beni d'iddi, si misi a parrari e dissi: «Achilli, caru a Zeus, tu mi spingi a diri la raggia d'Apollu, lu signuri chi tira luntanu li so filècci; iù parru; ma tu prumettimi e giurami chi m'addifenni cu la palora e cu l'azzioni; cridu chi quarcunu si ni va 'n-còllira, un omu, chi chiossai di tutti l'Argivi avi putiri e a iddu ascutanu l'Achei;

<sup>1</sup> Racconta

<sup>2</sup> rabbia

<sup>3</sup> Nome con cui venivano chiamati i greci

<sup>4</sup> Lite

<sup>5</sup> È un patronimo riferito ad Agamennone, figlio di Atreo.

<sup>6</sup> Madre di Apollo, detta anche Latona. Era figlia dei Titani Febe e Ceo. possedeva i poteri del progresso tecnologico.

<sup>7</sup> Nell' Iliade è il sacerdote di Apollo al quale gli Achei hanno rapito la figlia; durante il viaggio di andata a Troia, infatti, Achille ha catturato in Misia Criseide e successivamente l'ha consegnata ad Agamennone.

<sup>8</sup> Queste bende erano stole di lana che servivano come paramenti sacri, potevano essere indossate solo dai sacerdoti di Apollu.

<sup>9</sup> Lo schiniere o gambiera è quella parte dell'armatura che protegge parte della gamba, dal malleolo al ginocchio.

<sup>10</sup> Re della città di Troia

<sup>11</sup> Capo di tutta la coalizione Achea

<sup>12</sup> Di nuovo

<sup>13</sup> Città della Misia in Asia minore dove era presente il culto di Apollo

<sup>14</sup> Città della Troade in Asia minore dove era presente il culto di Apollo

<sup>15</sup> Tenedo, piccola isola dell'Egeo vicina la città di Troia.

<sup>16</sup> Epiteto di Apollo. Significa sterminatore di topi e gli fu dato per aver liberato la Troide dai topi che la infestavano.

<sup>17</sup> Se

<sup>18</sup> Apollo era il dio dell'arco e della freccia. Connessa con questa prerogativa, poteva mandare malattie.

<sup>19</sup> Antico nome di Apollo. Sembra doversi interdere come "Splendente" o "puro"

<sup>20</sup> Contenitore per le frecce.

<sup>21</sup> Appuntite

<sup>22</sup> Sorella e moglie di Zeus

<sup>23</sup> Altro nome, assieme ad Achei, Argivi, con cui vengono chiamati i Greci

<sup>24</sup> Altro nome di Troia

è chiù putenti un re, quannu s'arraggia cu unu di nenti; e si ora tratteni la raggia, macari doppu cova lu rancuri dintra lu so pettu, nzinu a quannu nun lu sfoga; pensaci si mi duni aiutu». A iddu di rimannu diciva Achilli cu li pedi veloci:

«Stai tranquillu, e dici la risposta ch'hai nna la menti: no, p'Apollu caru a Zeus, chi tu, Calcanti, prijanu, dici a li Danaì la prufizia divina, nuddu, nzina a ch'iu vivu e vidu la luci supra la terra, a tia pressu li concavi navi, ti tocca cu mani viulenti fra tutti li Danaì, mancu si dici lu nomi d'Agamennuni, ch'ora si vanta d'èssiri lu chiù forti di l'Achei».

Allura si fici curaggiu, e parrau, l'induvinu pifettu: «Nun si lamenta né d'un voto nun fattu e mancu di sacrifici, ma di lu sacirdoti, chi agamennuni offinnù, iddu nun libbirau la figghia, nun si pigghiau lu riscattu, pi chistu ni desi guai, lu Saettaturi, e ni darà ancora; e nun lèva supra li Danaì la trimenna ruvina, nun prima chi duna a so patri la giuvini cu l'occhi lucenti, senza riscattu, senza cumpènzù e ci manna un sacrificiu a Crisa: allora lu putemu carmàri e cummenciri».

Accussi dissi, e s'assittau; e fra d'iddi si isàva l'iroi figghiu d'Atreu, l'assai putenti Agamennuni, arraggiatu; lu so cori era chinu di raggia, fiammi chi l'ampiàvanu parjivanu l'occhi; taliau sùbbitu malamenti Calcanti e dissi:

«Prufeta di svinturi, mai ha' dittu na cosa bona; sempri ti piaci 'n-cori so prufittizari malanni, na palora bona nun l'hai ditta mai, nun ci dasti cursu! Ed eccu ch'ora fra li Danaì prufittizzannu va' dicennu chi pi chistu lu Saettaturi ni duna duluri, pirchè nun vosi pigghiaru lu riccu riscattu pi la giuvini figghia di Crisi, chi assai vogghiu tinilla 'n-casa: chiossai di Clitennestra<sup>25</sup> la stimu, di me mughieri, ligittima chi nun è nfiriuri ad idda, né di corpu e mancu di statura e mancu d'animu né di bravura. Eppure la vogghiu turnàri, si chistu cummèni: Chi sia salvu l'esercitu, pirò ch'iu nun sia lu sulu a stari senza premiu tra l'omini d'Argu, chi nun è bonu: chistu tutti lu viditi, lu me premiu lu staiu pirdennu!».

Ci rispunnù allora Achilli divinu cu li pedi veloci<sup>26</sup>: «Gluriusissimu Atridi, tra tutti lu chiù taccàgnu, comu ti ponnu dari un premiu l'Achei ginirusi? Nun ci su' chiù, cosi a nzèmmula<sup>27</sup> chi nuàutri sapemu, quantu nta li cità pigghiamu, è tuttu spartutu, e nun è beni chi l'esercitu lu metti assemi, pi poi spartillu arrè. Ma pi ora a idda dalla a lu diu; doppu nuàutri Achei tri, quattu voti, ti ricumpinzàmu si puru Zeus un jornu ni duna di pigghiaru la cità di Troia cu li beddi mura!».

A iddu di rimannu diciva lu putenti Agamennuni:

«No, pi quantu forti, Achilli divinu, nun mi ngannari accussi, cu la spirtizza, nun ci arrinesci e nun mi cummenciri. Pirchè tu voi, teniti lu to premiu, chi iu nveci accussi ni restu senza, e mi voi cummenciri a dari a chista? Certu, si mi danna un premiu l'Achei ginirusi, comu vogghiu iu e di pari valuri! Ma si nun lu danna, mi lu vegnu a pigghiaru iu stissu, o chiddu to o lu premiu d'Aiaci o chiddu d'Odisseu, lu pigghiu e mi lu portu; e si teni la raggia chiddu a cu lu levu. Ma, a chistu ci pinsamu macari doppu, ora nveci na nivira navi mittemu dintra lu mari divinu, pigghiamu rimatùri giusti, un sacrificiu e mbarcammu a idda stissa, Criseidi<sup>28</sup> cu la bedda mascidda<sup>29</sup>, facemu acchianari; mittemu a capu, unu assinnatu<sup>30</sup> Aiaci<sup>31</sup> o Idomeneu<sup>32</sup> o lu divinu Odisseu<sup>33</sup>, o tu Pelidi, di tutti lu chiù piriculusu, p'aviri lu favuri di lu Saettaturi, facennu li sacrifici».

A iddu, taliannilu sturtu, ci dissi Achilli cu li pedi veloci: «Ah omu vistutu d'arrucanza, taccàgnu ni l'arma, comu pò èssiri cuntentu un Acheu e scutàri li to' cumanni, pi mettisi 'n-marcia e cummattiri cu forza li nimici? Iu nun vinni pi li Truiani armati di lanza<sup>34</sup> a cummattiri ccà, chi di nenti mi su' curpèvuli: nun m'arrubbaru certu li vacchi e mancu li cavaddi, né mai su' stati a Ftia<sup>35</sup>, fertili e pupulosa, a distruggiri li campagni, pirchè di ccà a ddà ci su' assai muntagni scuri e mari timpistisu; ma a tia vinnimu a pressu disgraziatu, pi li to piaci, a mètiri<sup>36</sup> gloria pi Minilau<sup>37</sup> e pi tia, facci di cani, a danna di li Truiani; di chistu nun ti curi ne ci penzi, e nveci tu minacci di livari a mia lu premiu pi cui aiu tantu suffertu, e mi lu desunu li figghi di l'Achei. Mai aiu avutu un premiu comu chiddu to, quannu l'Achei distrugginu na granni cità di li Truiani; ma la parti chiossai di la guerra faticosa la fannu li me manu; e si poi na vota c'è di spartiri<sup>38</sup>, a tia va la parti chiù granni, e iu cu una nica<sup>39</sup>, tutta mia, mi ni tornu a li navi, doppu chi mi stancaiu a cummattiri. Ma ora mi ni tornu a Ftia, pirchè è certu assai megghiu turnarisinni a casa supra li navi ricurvi, ne aiu ntinzioni di ristari ccà disunuratu, a circàri a tia ricchizzi e benessere».

Ci rispunniva allora Agamennuni suvrano: «Scappa, scappa puru si la vogghia ti spingi, né certu iuti prejiu pi ristari: cu mia ci sunnu macar'autri chi mi fannu onuri, ma chiossai di tutti Zeus sapienti. Pi mia si' lu chiù tintu, fra li re alunni<sup>40</sup> di Zeus: sempri ti piaci la sciarra<sup>41</sup>, li guerri e li battaglia: si assai si' forti, chistu è un rigalu d'un diu. Vatinni a casa cu li to' navi e cu li

<sup>25</sup> Moglie di Agamennone

<sup>26</sup> Appellativo dato ad Achille

<sup>27</sup> Assieme, in comune

<sup>28</sup> Figlia del sacerdote Crise

<sup>29</sup> Guancia

<sup>30</sup> Pieno di senno, giudizioso, avveduto, saggio

<sup>31</sup> Figlio di Telamone, uno dei capi achei.

<sup>32</sup> Figlio di Deucalione

<sup>33</sup> Re di Itaca, è un uomo saggio, astuto, prudente. È uno degli eroi più valorosi.

<sup>34</sup> Lancia

<sup>35</sup> La città d'Achille

<sup>36</sup> Cercare, raccogliere.

<sup>37</sup> Re di Sparta, è fratello di Agamennone. Forte e coraggioso, viene però umiliato dalla fuga della bellissima moglie Elena con il principe troiano Paride.

<sup>38</sup> Dividere

<sup>39</sup> Piccola

<sup>40</sup> In quanto si riteneva che il potere dei re derivasse da Zeus

<sup>41</sup> La lite

to' cumpagni, regna supra li Mirmiduni<sup>42</sup>, ma ù di tia nun mi 'ntiressu, e nun tremu di la to ira; anzi, ti vogghiu minacciari accussi: datu chi a mia, Febu Apollu mi lèva Criseidi, ù la mannu cu la me navi e cu li me cumpagni, ma mi pigghiu a Briseidi<sup>43</sup> cu li beddi masciddi, vinennu di pirsuna a la tenda, idda, lu to premiu, accussi sai bonu quantu sugnu chiù forti di tia, e quegghiè<sup>44</sup> si lu lèvi di la testa di mettisi a la pari cu mia».

Accussi ci dissi; lu Pelidi pruvau duluri, lu cori, a iddu dintra lu pettu pilùsu, ci dissi di fari du' cosi, si nèsciri di lu sciancu la spata tagghienti, scanzari a l'autri e scannàri l'Atridi, oppuru firmari la bili e tratteniri la raggia. Mentri chistu s'aggitava dintra lu pettu e nta l'arma, e jiva sguainànnu la granni spata, arrivau Atena jusu lu celu: l'aviva mannata la dea cu li bianchi vrazza, Era, chi a tutti dui amava nta la stissa manèra e avennunu cura. Ci stetti nnarreri li spaddi, affirrau lu Pelidi pi li capiddi biunni, sulu a iddu si fici vidiri; di l'autri nuddu la vidiva. Sautàu<sup>45</sup> Achilli, si girau, e sùbbitu canusciu Palladi Atena: tirribbili ci parsiru l'occhi di idda; e movènnu la vacca ci rivulgiva palori chi volanu<sup>46</sup>:

«Pirchi mai vinisti, figghia di Zeus purtaturi di l'Egida<sup>47</sup>? Forsi pi taliari l'offisa d'Agamennuni Atridi? Ma ù tu dicu, e cridu chi chistu succedi: pi la viulenza prestu perdi la vita!».

A iddu ci dissi la dea cu l'occhi azzuri, Atena: «Ù vinni a firmari la to ira, siddu mi scuti, mi mannau la dea cu li bianchi vrazza, Era, datu chi v'ama a la stissa manèra a tutti dui avennu cura. Ora finisci la sciarra, nun pigghiari la spata cu la manu; offennilu nveci a palori, dicci comu succèdunu li cosi; daveru accussi ti dicu, e accussi succèdinu: un jornu a tia ti darannu, riali, tri voti chiossai pi st'offisa; ma tu frena e sèntimi».

A idda di rimannu ci dissi Achilli cu li pedi veloci: «È òbblicu rispittari la vostra palora, o dea, puru si unu è assai arraggiatu nta lu cori; nfatti è chiù megghiu accussi: cu scuta li dèi, chisti assai lu sentinu».

Dissi, e trattinni la manu supra lu manicu d'argentu, spinciù nnarreri nta lu foduru, la granni spata, nun ci nigau rispettu a lu cumànnu d'Atena, chista turnau a l'Olimpu, a la casa di Zeus purtaturi di l'Egida tra l'autri dèi.

<sup>42</sup> L'esercito d'Achille

<sup>43</sup> Briseide fu una principessa di Lirnesso, figlia di Briseo, un sacerdote di Apollo. Sposò Minete, re di Cilicia e fratello di Epistrofo.

Durante la guerra di Troia, Achille nella presa di Lirnesso, città alleata di Troia, si riservò Briseide nella divisione del bottino. La prese come schiava e amante, dopo averle ucciso il marito, Minete. L'eroe l'amò con tenerezza e ne fu corrisposto[1].

<sup>44</sup> Chicchessia

<sup>45</sup> Balzò

<sup>46</sup> Due sono le tesi: 1) le parole sono assimilate a frecce per la loro velocità. 2) grazie al fatto di essere piumate vanno diritte e colpiscono nel segno, sono cioè efficaci

<sup>47</sup> Corazza protettiva indossata da Atena. La leggenda vuole che l'Egida fosse stata fabbricata da Efesto con pelle di Amaltea, la capra balia di Zeus.

Ma lu Pelidi, arrè, cu palori d'offisa, si rivulgiva a l'Atridi, nun la finiva cu la raggia «Mbriacuni, tu chi hai la taliatura di lu cani, ma lu cori d'un cervu, mai t'armasti a la guerra assemi a l'esercitu, né d'ammuciariti<sup>48</sup> pi un agguatu cu li chiù forti di l'Achei ti senti lu curaggiu dintra l'animu: chistu ti pari la morti. Certu è assai megghiu stari dintra l'accampamentu Acheu a rubbari li premi a cu parra contru di tia.

Si' un re chi si mancia lu so populu, cumanni supra genti di nenti: sinnò, ora, figghiu d'Atreu, era l'ultima vota chi offinnivi! Ma ti dicu na cosa, e fazzu un gran giuramentu: 'n-nomi di stu scettru, chi mai chiù fogghi e mancu rami metti, na vota chi di li li muntagni lassau lu so truncu, né scurisci<sup>49</sup> chiù, chi tuttu a l'internu la lama ci livàu fogghi e scorcia; ora nveci li figghi di l'Achei, lu strincinu 'n-pugnu, ministri di giustizia, iddi chi li liggi pi vuliri di Zeus cunservanu; chistu dunca sarrà un gran giuramentu: certu un jornu veni lu rimorsu d'Achilli a li figghi di l'Achei, circàtu di tutti; allura nun sarrai capaci, pi quantu t'adduluri, di dari un aiutu, quannu assai pi manu d'Etturi massacràturi<sup>50</sup> morunu; e tu dintra ti manci l'arma, pinzànnu chi a lu chiù megghiu di l'Achei nigasti un premiu».

Accussi ci dissi lu Pelidi e jittàu nterra lu scettru abbillitu cu buttuni d'oru e s'assittau; di l'autra banna vuciàva l'Atridi; 'n-menzu a iddi c'era Nesturi<sup>51</sup> fini uratùri, chi si susiù, lu duci<sup>52</sup> parraturi di li Pili, di la so lingua chiù duci di lu meli scurriva la vuci: pi iddu già dui ginazioni d'omini murtali passàru, omini crisciùti e vissùti cu iddu nta lu tempu anticu, dintra Pilu<sup>53</sup> cara a li dèi, e ora supra la terza rignava; iddu, pinzànnu a lu beni di tutti si misi a parrari e dissi:

«Daveru na granni disgrazzia cadìu supra la terra achea: fussi cuntentu sicuru Priamu e li figghi di Priamu e l'autri Truiani sicuramente fussinu cuntenti 'n-cori so, si sapissiru tuttu chistu di vuàutri, chi vi stati sciarriànnu, i primi di l'Achei 'n-cunsigghiu, e li primi 'n- battaglia. Ma datimi retta: di mia siti tutt'e dui chiù giùvini; nta lu tempu passatu, cu omini ancora chiù valenti di vuàutri aiu campàtu, e mai mi tinniru 'n-pocu cuntutu. Mai vitti omini accussi, e mai ni vidu chiù, quali Piritoo<sup>54</sup> e Driandi guidaturi di populi, e Ceneu e Essadiu e Polifemu rassumigghiànti a un diu e Teseu figghiu di Egeu, rassumigghiànti a l'immurtali:

<sup>48</sup> Nascondersi

<sup>49</sup> Fiorisce

<sup>50</sup> Figlio di Priamo e di Ecuba, è lo sposo di Andromaca. È il maggiore eroe troiano. Non ama la guerra, non aspira alla gloria; combatte per la necessità di difendere la propria famiglia e la propria patria, anche a costo della vita.

<sup>51</sup> Nestore, Mitico re di Pilo. Nell'Iliade è il più vecchio e il più saggio dei capi dell'esercito greco contro Troia, ed è incline a rievocare le imprese compiute nella sua vita, durata per tre 'età umane'.

<sup>52</sup> Inteso come dolce oratore

<sup>53</sup> Pilo, città di Nestore

<sup>54</sup> Piritoo, Eroe della mitologia greca. Fu legato a Teseo da grande amicizia, nata mentre stavano per combattere fra loro, dopo che P., per sperimentare il valore di Teseo, lo aveva derubato delle sue mandrie. Fu poi assistito da Teseo nella lotta

li chiù forti criscèru chisti fra l'omini 'n-terra; li chiù forti foru, cu li chiù forti cummattèru, e cu li mostri chi stàvanu nta li muntagni, e ni ficiru straggi. D'iddi fui dunca cumpagnu, vinutu di Pilu, terra luntana, foru iddi a chiamarimi; e cummattiu megghiu chi potti; ma cu iddi nuddu, di li murtali chi càmpanu oi nta lu munnu, si putissi misurari. Eppuru scutàvanu li me cunsigghi e mi sintivanu.

Dati retta macari vuàutri, è la cosa megghiu: tu, pi quantu valenti, nun ci livari a iddu la giuvina, ma lassiccilla na vota chi ci la dèsinu comu premiu li figghi di l'Achei; e tu Pelidi, nun gariggiari cu un re a prova di forza, pirchè nun è lu stissu l'onuri chi spetta a un re scitratu, chi Zeus desi fama. Si tu si' forti, e dea è la matri chi ti ginirau, iddu è chiù putenti, pirchè supra chiossai genti regna. Atridi, tu finiscila cu la to raggia; iù ti prejiu di livari l'odiu versu Achilli, chi pi tutti l'Achei è un granni baluardu nta la guerra ruvinusa».

A iddu di rimannu diciva lu putenti Agamennuni: «Sì, certu, tuttu chistu, vecchiu, lu dicisti a propositu; ma st'omu voli stari supra tutti l'autri, supra tutti voli cumannari, supra tutti rignari, a tutti fari signu, ma ci ha' èssiri unu chi nun si piega. Si' li dèi, chi càmpanu eterni, ni ficiru un cummattènti, pi chistu a iddu l'offisi currunu veloci a li labbra?».

Allura, firmànnu Agamennuni, rispunnìva Achilli divinu: «Viramenti vigliaccu e cosa di nenti, mi putissivu chiamàri, sè ti cidissi 'n-tuttu, qualunchi cosa dici; sti cosi cumannili ad autri, a mia nveci nun dari ordini: a tia nun mi calu chiù, iù cridu. Ma n'otra cosa ti dicu, e tu mettitilla 'n-menti: pi la carusa<sup>55</sup> iù nun vegnu a li mani né cu tia e mancu cu autri, vistu chi mi la lèva cu ma desi; ma di lu restu chi aiu pressu la navi veloci, tinciuta<sup>56</sup> di nivuru, mancu na cosa pò pigghiari senza lu pmissu miu; avanti provaci puri, accusi lu mparinu macari iddi: sùbbitu sangu scuru scurri ntunnu a la lanza!».

Doppu chi si sciarriaru cu duri palori, si susèru e sciughieru l'assemblea vicinu li navi di l'Achei. Lu Pelidi turnau a li tendi e a li navi vulanzati boni, cu lu figghiu di Menenziu<sup>57</sup> e cu li so' cumpagni; l'Atridi ammuttau 'n-mari na navi veloci, pigghiau vinti rimatùri, caricau pi lu diu un sacrificiu, ci fici acchianari Criseidi cu la bedda mascidda, accumpagnannila; e comu capu mbarcau lu spertu Odisseu. Chiddi dunca, navicavanu supra strati d'acqua, mentri l'Atridi cumannava a l'esercitu di fari un bagnu purificaturi: si lavàvanu e jittàvanu la lurdia 'n-mari e facìvanu ad Apollu sacrifici pifetti di tori e di crapi, supra la rina di lu mari scuètu<sup>58</sup>, e lu sciavuru

acchianava a lu celu comu scursuni di fumu.

Accussi si dàvanu di fari pi lu campu; mancu Agamennuni si ritirava di la sciarra, chi aviva minacciatu ad Achilli, ma diciva nveci a Taltibiu e Euribati, ch'eranu li so' missaggeri e scudieri veloci:

«Jiti<sup>59</sup> a la tenda d'Achilli Pelidi: Pigghiàtila pi la manu, purtati ccà Briseidi; e si nun vi la duna mi la vegnu a pigghiari di pirsuna, ddà cu chiossai omini: chistu sarrà pi iddu chiù amaru».

Accussi dissi e li mannu, cu stu duru missaggiu; cu malavogghia si ni jeru longu la costa di lu mari scuètu, arrivaru a li tendi e a li navi di li Mirmiduni, e lu truaru pressu la tenda e la nivira navi assittatu; nun era cuntentu Achilli di talialli. Li du' missaggeri, pigghiati di scantu e rispetto di lu re, si firmaru, nun dissunu mancu na palora o na dumanna; ma iddu capìu dintra lu so cori e dissi:

«Saluti, araldi, missaggeri di Zeus e di l'omini, avvicinati; vuàutri di nenti aviti curpa, ma Agamennuni, vi manna pi pigghiari a Briseidi la giuvini. Forza Patruclu<sup>60</sup>, stirpi divina, nesci fora ddà carusa e dalla a iddi, chi si la pòrtinu; ma iddi mi su' tistimuni davanti a li dèi biati e davanti a l'omini murtali, puru davanti a lu re superbu, si mai arrè<sup>61</sup> ci sarrà bisognu di mia p'alluntanari la stragi tirribili di l'autri; accusi iddu rivuddi<sup>62</sup> nta lu so cori maleficu e nun è capaci di vidiri lu prima e lu doppu accusi chi sarba vicinu li navi l'Achei».

Accussi ci dissi, e Patruclu ascutàu a lu so cumpagnu, purtau fora Briseidi cu la bedda mascidda pirchè si la purtassiru via; chiddi turnaru a li navi di l'Achei; scuntèta, la fimmina jiva cu iddi; Achilli intantu chiancènnu, era sittàtu luntanu di li cumpagni, luntanu di l'autri, supra la spiaggia di lu mari scumùsu, taliannu la distisa infinita, e assai prjiava la matri so, cu li manu isàti: «Matri, datu chi mi parturisti a poca vita, almenu la gloria m'aviva a dari l'Olimpiu, Zeus chi trunìa di l'auto; e ora mancu nanticchia<sup>63</sup> mi ripajiau; nfatti lu figghiu d'Atreu, l'assai putenti Agamennuni, mi disonurau: si pigghia e si teni lu me premiu, facennilu so!».

Accussi ci dissi chiancènnu, e lu sintiu la matri divina<sup>64</sup>, mentri era assittata nta li funni di lu mari, vicinu lu vecchiu patri<sup>65</sup>; lesta nisciu di lu mari scumùsu, come si fussi vapùri, e s'assittau vicinu a lu figghiu chi chianciva, l'allisciau<sup>66</sup> cu la manu e mpustànnu<sup>67</sup> la vuci ci dissi:

«Figghiu, pirchè chianci? Quali duluri hai 'n-cori so? Parra nun lu tèniri pi tia, accusi semu tutti e dui a sapillu».

---

contro i Centauri, che avevano turbato le sue nozze con Ippodamia; aiutò Teseo nel ratto di Elena, e infine scese con lui nell'Ade per rapire Persefone, ma restò prigioniero del re degli Inferi; quando Eracle venne a liberare i due eroi, riuscì a liberare solo Teseo.

<sup>55</sup> Ragazza

<sup>56</sup> Dipinta

<sup>57</sup> Patroclo

<sup>58</sup> Agitato

<sup>59</sup> Andate

<sup>60</sup> Figlio del re della Locride, Menezio, è cresciuto insieme ad Achille, cui è legato da una forte amicizia. Sarà proprio la sua morte, avvenuta per mano di Ettore, a scatenare la crudele vendetta di Achille.

<sup>61</sup> Di nuovo

<sup>62</sup> Ribolle

<sup>63</sup> Un poco

<sup>64</sup> Teti

<sup>65</sup> Peleo

<sup>66</sup> Accarezzare

<sup>67</sup> Impostare, schiarire

A idda, lamintannisi, ci dissi Achilli cu lu pedi veloci: «Lu sai! Pirchè dillu a tia, chi tuttu canùsci? Semu stati stati a Tebe<sup>68</sup>, la città santa d'Eetiuni, la sacchiggiamu e purtamu ccà tuttu; lu spartèru nta la manèra giusta lu buttinu, l'Achei e a l'Atridi dèssiru Criseidi cu la bedda mascidda. Crisi allura, lu sacirdoti d'Apollu Saettaturi, vinni a li navi veloci di l'Achei vistuti cu lu bronzu pi riscattari la figghia, purtannu un riscattu ricchissimu, e aviva 'n-manu li nastri d'Apollu saittaturi, ntunnu a lu scettru d'oru, e prjiava tutti l'Achei, chiossai di tutti li du' Atridi suvrani di populi. Allura, fra l'Achei tutti foru d'accordu: rispittari lu sacirdoti e pigghiari lu riscattu assai riccu; ma nun era d'accordu Agamennuni Atridi, chi lu mannau 'n-mala manèra; facennu un discursu duru; sdignàtu lu vecchju si ni turnau nnarreri, ma lu so prigari Apollu sintiu, pirchè assai l'amava, e tirau supra l'Argivi na filèccia maligna; allura li genti murivanu a fasci, e chiddi chiuvinu, li filècci di lu diu, unni veni veni nta lu vastu campu di l'Achei; a nuàutri l'induvinu, chi sapiva tuttu, dissi la risposta di lu Saettaturi<sup>69</sup>. Ìu, sùbbitu, pi primu, ci dissi di carmàri lu diu; ma lu figghiu d'Atreu fu pigghiato di la raggia e susènnisi di scattu, fici na minaccia, ch'ora vinni a cumpimentu; chidda supra na navi veloci l'Achei cu la taliatura sperta rimannaru a Crisa, e mannaru riali a lu diu; ma a l'atra vinninu a pigghiarisi l'araldi ora ora a la tenda, la figghia di Briseu, chi avivanu datu a mia li figghi di l'Achei. Ma tu, chi poi difenniri a to' figghiu: vai a l'Olimpu e supplica Zeus siddu un jurnu facisti cosa gradita a lu so cori, cu la palora o cu l'azzioni. Spissu daveru ti sintiva, nta la casa di me patri, vantàriti, quannu dicevi chi a lu Cronidi chi ricògghi li nuvuli tu sula fra l'immurtali ci scanzasti na ruvina, quannu lu vulivanu ncatinari l'autri dèi di l'Olimpu, Era e Pusiduni e Palladi Atena; ma tu, o dea, ti ni jisti a sciogghiulu di li catini, sùbbitu nvitannu supra la cima chiù àuta di l'Olimpu, lu mostro cu centu mani, chi li dèi chiamanu Briareu<sup>70</sup>, mentri l'omini tutti Egeoni – daveru, pi forza è supiriuri macari a so patri – e iddu cuntentu e chinu di gloria s'assittau vicinu a lu Cronidi; si scantàru li dèi biati, e nun l'attaccaru chiù. Vai ora d'iddu, ricurdannici stu fattu, abbrazza li so dinocchia, siddu vulissi dari aiutu a li Truiani, e mannari nta li navi e a lu mari l'Achei massacrati, accusi tutti si gòdunu lu so re e ricanùsci macari l'Atridi, l'assai putenti Agamennuni, la so pazzia, chi a lu megghiu di l'Achei nigau un premiu».

A iddu rispunnìu Teti<sup>71</sup> fra li lacrimi: «O, figghiu miu, pirchè ti crisciu, ti parturiu pi disgrazia? Avissitu statu almenu assittàtu supra li navi senza chiànciri, senza duluri, datu chi lu to' distinu è picca, nun certo assai;

e nveci nun sulu la vita curta, macari svinturàtu supra tutti fusti, dunca cu mala sorti ti parturiu dintra la nostra casa.

Pi fari sta richièsta a Zeus furminatùri<sup>72</sup>, vaju ù stissa a l'Olimpu nivùsu, e spiramu chi mi senti. Ma tu ora, resta vicinu a li navi veloci, resta sciarriàtu contru l'Achei, nun fari chiù la guerra: Aieri Zeus si nni jiu a manciari tra l'onesti Etiopi, longu di l'Oceanu, e tutti li dèi ci jeru appressu; a lu ducicèsimu jurnu torna a l'Olimpu, e tannu<sup>73</sup> ù vaju nta la casa di Zeus dcu lu pavementu di bronzu, ci strinciu li dinocchia e si lassa cummìnciri, penzu».

Dissi accusi, e si nni jiu, e ddà lu lassau arraggiatu 'n-cori so pi la fimmina cu la bella cintura chi, cu la forza, ci l'avivanu livata; intantu Odisseu arrivau a Crisa, purtannu la sacra offerta.

Comu foru dintra lu portu funnùtu<sup>74</sup>, calàru li veli e li sarbaru nta la navi nìvira, piegàru l'arvulu supra lu cavallittu, scinnennilu cu li cordi, veloci, e, cu li remi spincèru la navi a l'ormèggiu. Jittaru l'àncuri e attaccaru li cavi di poppa; a la fini, macari l'omini sbarcàru supra la spiaggia sbarcàru li sacrifici p'Apollu Saettaturi; e vinni fora Criseidi, di la navi chi passa lu mari. Cunnucennila poi a l'artari, Odisseu spertu la desi nta li manu di lu patri e ci dicèva:

«O Crisi, mi mannau lu suvranu Agamennuni, a riportàriti la figghia e a fari a Febu na sacra ecatombi a nomi di li Danai, pi carmàri lu diu, chi ora ha' datu a l'Argivi assai morti ».

Dittu accusi, e la desi nta li so manu, e iddu la riciviu cu gioia la figghia cara; chiddi sùbbitu a lu diu la sacra ecatombi<sup>75</sup> preparararu, ntunnu a l'artaru, costruitu bellu, si lavàvanu allura li manu e pigghiàvanu li còccia d'orzu. Pi iddi Crisi prjiava cu vuci putenti, li vrazza isati a lu celu: «Sèntimi, diu cu l'arcu d'argentu, chi proteggi Crisa e Cilla divina e regni putenti supra Tinedu: comu prima mi sintisti chi prjiava, facennimi onuri, e duramenti castiàsti<sup>76</sup> l'esercitu di l'Achei; accusi ancora, fammi sta prighera: oramai alluntana di li Danai la crudili ruvina ».

Accusi diciva, prjiannu e lu sintiu Febu Apollu. Allura, doppu aviri prjiatu jittau li cocci d'orzu, isàru e giraru nnarreri li testi di l'armali e li scannàru e li scurciàru e tagghiàru li cosci e li cummigghiaru cu rassu, facennici un duppiu stratu, e supra jittaru pezzi di carni; lu vecchju li bruciava supra la ligna e jittava supra vinu scintillanti; li giùvinu, vicinu a iddu tinivanu li forchi. Quannu poi li cosci foru bruciati e manciaru li vurèdda, tuttu lu restu spartèru 'n-pezzi e l'infilàru nta li ferri, e l'arrustèru cu cura, e poi li luvàru di lu focu.

<sup>68</sup> Città della Grecia, nella Beozia, situata a circa 200 m.

d'altezza, al margine di una pianura interna;

<sup>69</sup> Apollo

<sup>70</sup> Briareo Gigante della mitologia greca, noto anche col nome di Egeone, figlio di Urano e di Gea, fratello di Gige o Gie e di Cotto, dotati come lui di cinquanta teste e di cento mani (Ecatonchiri o Centimani). Aiuta Zeus nella lotta contro i Titani.

<sup>71</sup> Divinità marina del golfo tessalico, madre di Achille e sposa di Peleo

<sup>72</sup> Epiteto dato a Zeus, possessore del fulmine.

<sup>73</sup> Allora

<sup>74</sup> Profondo

<sup>75</sup> Significa letteralmente "sacrificio di cento buoi"; ma i Greci usavano la parola anche per designare un numero minore di vittime, bovine o di altro [...] composte d'un solo bue e di altro bestiame meno costoso.

<sup>76</sup> Hai punito

Quannu finìu la fatica e prepararu lu banchettu, banchittàvanu, né a lu pitittu<sup>77</sup> era nigata la giusta parti. Quannu poi si livaru lu disiu di biviri e manciari, li carusi inchieru di vinu li cratèri, e lu spartèru a tutti bivennu nna li coppì lu primu vinu; pi tuttu lu jornu iddi cu lu cantu carmàvanu lu diu, 'ntunàvanu un bel peana<sup>78</sup>, li figghi di l'Achei, e cilibràvanu lu Saettaturi; e iddu, sintennu, era cuntentu. Quannu lu suli cuddau<sup>79</sup> e arrivau lu scuru, si nni jeru a durmìri pressu l'ormeggiu di la navi; e quannu a lu matinu spuntau Aurora cu li diti di rosa, eccu chi allura salparu versu lu campu spaziusu di l'Achei; un ventu a favori mannava a iddi Apollu saettatore; isàru l'àrvulu e rapèru li bianchi veli, lu ventu vunciàva nto menzu e l'unna<sup>80</sup> ntunnu a la chiglia rivuddiva forti, scumànnu, mentri la navi jiva: Curriva supra l'unna, manciannu lu camminu.

Quannu poi arrivaru a lu campu granni di l'Achei, tiràru 'n-terra la navi nivira 'n-àutu supra la spiaggia, e sutta ci misiru longhi puntelli; l'omini si sparpagghiaru tra li tendi e li navi. Nzistiva<sup>81</sup> cu la raggia, intantu, stava vicinu a li navi veloci, lu divinu figghiu di Peleu, Achilli cu lu pedi veloci; mai jiva a l'assimblea, unni si pigghia la gloria, mai mancu a la guerra, ma si manciava lu cori a stari ddà, chiancènnu la vuci di guerra.

Ma quannu, doppu ddù jornu, nisciu la ducidèsima aurora, allura 'n-Olimpu turnaru li dèi chi càmpanu 'n-eternu, tutti assemi, e Zeus li guidava; nun si scurdau Teti li prigheri di lu figghiu so ma nisciu di l'unna di lu mari, e di prima matina, acchianau versu lu granni celu d'Olimpu. Truvau lu tunànti Cronidi assassittatu, luntanu di l'autri, supra la cima chiù àuta di l'Olimpu riccu di cimi; vicina a iddu si pusàu, ci pigghia li dinocchia, cu la manu manca<sup>82</sup> e, tuccannilu cu la manu ritta<sup>83</sup> sutta lu varvarozzu, prjiannu si rivulgiva a Zeus Cronidi:

«Zeus patri, siddu a tia fra l'immurtali aiu datu aiutu, cu la palora o cu l'azzioni, fammi sta prighera: duna onuri a me figghiu, chi nasciu a vita chiù picca di tutti; e ora pi supicchiaria<sup>84</sup> lu suveranu di li populi Agamennuni l'ha disunuratu; si pigghia e si teni lu so premiu, facennilu so! Ma tu dacci un premiu, Zeus Olimpiu riccu di ingegnu<sup>85</sup>: duna la vittoria a li Truiani, nzinu a lu jornu chi l'Achei ripagànu lu figghiu miu, e lu inchinu di gloria».

Accussi ci dissi; nenti rispunnìu Zeus chi ricògghi li nuvuli ma stetti, p'assai tempu 'n-silenziu; e Teti comu ci abbrazzau li dinocchia, accussi ci ristava attaccata e ancora, arrè prjiava:

«Senza lassarimi nta lu dubbii, prumetti e accusenti oppuru dici no, chi certu nun hai di

scantàriti, pirchè iu sacciu beni nfina a chi puntu fra tutti sugnu la dea chiù disprizzata».

A idda, assai pinzusu, rispunnìu Zeus chi ricògghi li nuvuli: «Certu su' guai, si mi fai sciarriari cu Era<sup>86</sup>, quannu mi veni a pruvucari cu palori 'ngiuriosi: idda sempri, macari accussi, fra li dèi immurtali, mi nzurta<sup>87</sup> e dici chi iu, 'n-battaggia, aiutu li Truiani. Ma tu ora vattinni, chi nun ti vitti Era; a la cosa ci penzu iu comu falla succediri; allura, cu la testa ti fazzu signu, accussi tu cridi: chistu è di parti mia, tra l'immurtali lu signu chiù granni; nun pò èssiri nigata né trarùta<sup>88</sup> e mancu ristari senza fatti na prumissa mia, chi fazzu signu di sì cu la testa».

Dissi, e cu li supraccigghi scuri tistiàu lu Cronidi: si isàru li capiddi eterni di lu diu supra la testa immurtali; fici trimàri tuttu l'Olimpu. Doppu aviri accussi ristatu, si spartèru; la dea allura si tuffau nna lu mari funnùtu di l'Olimpu luminusu, Zeus turnau nna la so casa; tutti assemi li dèi si susèru cu li seggi di frunti a lu patri d'iddi: nuddu si pirmisi d'aspittari a lu so postu l'arrivu, ma tutti ci jeru ncontru. Accussi supra lu tronu ddà era assittatu; né a Era ci scappau, quannu lu vitti, chi cu idda aviva tramàtu Teti cu lu pedi d'argentu, la figghia di lu vecchiu di lu mari<sup>89</sup>; e sùbbitu cu ngiurii<sup>90</sup> si rivulgiva a Zeus Cronidi: «Cu è dunca, chi pinzau 'nganni, tramau cu tia fra li dèi? Sempri ti piaci stari luntanu di mia, pinzànnu sigreti, dicidiri; mancu na palora spuntaniamenti hai lu curaggiu di dirimi, chiddu chi penzi».

A idda rispunnìu lu patri di l'omini e di li dèi: «Era nun t'illudiri di putiri canusciri tutti li me' pinzeri: difficili ti vinissi, macari si sini me mughieri! Ma di chiddu chi si pò sèntiri, allura nuddu prima di tia lu sapi fra li dèi o fra l'omini; chiddu chi nveci iu vogghiu ammucciari a li dèi, tu nun circàri di sapillu puntu pi puntu, nun circàri».

A iddu rispunnìu allura Era vinirabbili cu l'occhju bovinu: «Cronidi tirribbili, chi discursu facisti? Iu mai nenti t'aiu dittu e nenti t'aiu circàtu, ma tuttu tranquillamenti penzi chiddu chi voi. Ma ora suspettu dintra di mia chi ti cummenciu Teti cu lu pedi d'argentu, la figghia di lu vecchiu di lu mari: di prima matina ti vinni vicinu e ti strinciu li dinocchia; penzu chi a idda tu facisti signali chi ad Achilli duni gloria, e assai fai murìri di l'Achei vicinu li navi».

A idda di rimannu ci dissi Zeus chi ricògghi li nuvuli: «Maliditta, sempri sospetti, e iu nun scappu; ma propriu nenti ci nesci, luntana pirò di lu cori chiossai mi sarrai; e chistu, sarrai pi tia ancora chiù amaru. Si li cosi stannu accussi, vo' diri chi mi va beni; assettiti, senza sciatàri e scuta lu me cumànnu; nun ti sarrannu

<sup>77</sup> Appetito

<sup>78</sup> Canto di guerra e di vittoria. Inno dedicato ad Apollo.

<sup>79</sup> Tramontare

<sup>80</sup> L'onda

<sup>81</sup> Insisteva

<sup>82</sup> Con la sinistra

<sup>83</sup> Destra

<sup>84</sup> Per sfregio

<sup>85</sup> Ingegno

<sup>86</sup> Massima divinità femminile dell'Olimpo greco, figlia di Crono; sorella e sposa di Zeus.

<sup>87</sup> Insistente

<sup>88</sup> Tradita

<sup>89</sup> Nereo Divinità greca del mare tranquillo, figlio di Ponto e di Gea e padre delle Nereidi, avute dall'oceanina Doride. Era raffigurato come un bel vecchio e gli si attribuivano doti profetiche, per le quali fu consultato da Paride e da Eracle.

<sup>90</sup> Ingiurie

d'aiutu tutti li dèi chi su' 'n-Olimpu si ti vegnu vicinu, e ti mettu ncòddu li manu nvincibili ».

Accussi parrau, e Era vinirabbili, appi scantu, e, senza sciatari, s'assittau, frinannu lu so cori; si scantaru, nta la casa di Zeus, li dèi cilesti; fra d'iddi Efestu<sup>91</sup>, l'abbili artiggiannu, cuminciau a parrari, pi fari piacìri a la matri cara, a Era, cu li bianchi vrazza:

«Chistu si' ch'è un guaiu, e nun supputtabbili, si vuàutri dui vi sciarriati accussi, pi li murtali, e fra li dèi purtati sciarra; nun c'è piacìri mancu di na bella manciàta, na vota chi lu mali vinci! lu cunsigghiu a me matri, chi puru lu capisci, di fari comu voli me patri, Zeus, chi nun succedi chiù chi me patri s'arraggia e ni vasta lu banchettu. Siddu ducidissi l'Olimpiu furminatùri di jittarini di li seggi, pirchi è assai chiù forti! Ma tu rivolgiti a iddu cu palori duci; sùbbitu l'Olimpiu sarrà cu nuàutri affabbili».

Accussi ci dissi e, susennisi di scattu, misi 'n-manu a la matri na coppa a du' manici, e ci diciva: «Porta pacenza, matri mia, supporta, macari si soffri, ch'iu nun ti vogghiu vidiri, cara comu mi si', pistàta<sup>92</sup>, e allura, macari chi mi manciu lu cori, nun sugnu capaci di dariti aiutu: duru è daveru l'Olimpiu di cuntrastari! Già na vota, mentri vuliva addifenniti, mi pigghiau p'un pedi e mi jittàu fora di la casa divina; un jornu sanu vulaiu e quannu cuddau lu sulì cadu supra Lemnu<sup>93</sup>, e mi ristava un filu di vita; ddà, sùbbitu li Sintii<sup>94</sup> mi cughieru, cadùtu».

Accussi ci dissi; scialàu la dea cu li vrazza bianchi, Era, e scialànnu pigghiau di lu figghiu la coppa; a tutti l'autri dèi, unu doppu l'autru additta ittava lu nettari duci, miscannulu dintra lu cratèri: senza freni scoppiaru a ridiri li biati, quannu vittiru a Efestu affannatu pi la sala.

Accussi tuttu lu jornu, chiddi, sinu a quannu cuddau<sup>95</sup> lu sulì, banchittàvanu, né a lu disiu era nigata la giusta parti di manciari, e mancu la citra billissima, chi apollu sunàva né li Muse chi a turnu cantàvanu cu la so bedda vuci. Ma quannu cuddau la luci forti di lu sulì, si n'ieru chiddi a durmìri, ognunu a la so casa, unni a ognunu lu sciancàtu assai àbbili, Efestu l'aviva fatta cu la so arti. Zeus videmma, si nni jiu, a lu lettu l'Olimpiu fulminaturi, unni sempri si curcava, quannu duci lu pigghiaa lu sonnu: ddà, durmiva, e a lu so sciancu Era, cu lu tronu d'oru.



<sup>91</sup> Nella mitologia greca è il dio del fuoco, delle fucine, dell'ingegneria, della scultura e della metallurgia. Era adorato in tutte le città della Grecia antica in cui si trovassero attività artigianali, specialmente ad Atene (dove aveva sede il tempio omonimo).

<sup>92</sup> Colpita di botte

<sup>93</sup> Isola greca dove Efesto aveva il suo culto

<sup>94</sup> I Sintii erano noti ai Greci come pirati e predoni; sono anche indicati come un popolo della Tracia. I Sintii adoravano Efesto.

<sup>95</sup> Tramontare del sole